



A volte ai grandi può far bene prendere esempio dai piccoli. Può valere in campi diversi, ma, nel nostro caso, parliamo di gestione della cosa pubblica.

I cittadini del comune mesolcinense di Grono hanno deciso domenica 18 maggio di approvare un credito di quasi cinque milioni di franchi per la costruzione di una piscina comunale. Grono, 1'397 abitanti! Lugano, 68'507 abitanti, non è in grado di finanziare la sistemazione e la manutenzione della piscina di Carona, villaggio accorpato alla città nel 2013. Basterebbero molto meno dei cinque milioni di Grono, ma Lugano non ce la fa. Lugano non vuole farcela. Ormai la Città è allo sbando. In Consiglio comunale si litiga, volano gli stracci e ci si apostrofa con parole irripetibili, dicono i cronisti. In particolare, recentemente, tra il sindaco Michele Foletti e Alain Bühler. L'alleanza tra Lega e UDC sta andando a pezzi: era un chiavistello elettorale e sarà interessante vedere se funzionerà alle prossime elezioni (cantionali e comunali). Questa spaccatura può solo far piacere alla sinistra. Se la destra si fa male da sola ben venga. Altra sceneggiata è l'arrampicata del municipale-senatore UDC Marco Chiesa, che è riuscito ad accaparrarsi una poltrona, con prebenda, nel consiglio d'amministrazione dell'AIL, sgomitando e bisticciando in Municipio e in Consiglio comunale (intanto le bollette dell'elettricità si sono gonfiate!).

La politica comunale luganese rivela però, ormai da anni, una debolezza fisiologica della sinistra, PS in particolare. I deputati socialisti hanno approvato il PSE di Cornaredo e anche la modifica del Piano regolatore, che dovrebbe permettere di svendere la piscina di Carona al TCS. La teoria del PS luganese è "accontentiamoci delle briciole" che piovono dal tavolo del Municipio di destra. Sarebbe ormai utile e necessario discutere

Lugano ormai allo sbando



sul senso della partecipazione socialista al Municipio. Qual è stato il bilancio politico della municipale uscente Cristina Zanini? Che obiettivi può realizzare il nuovo municipale Raoul Ghisletta?

Lugano sta sprofondando. Il numero delle opere incompiute non si conta più (pag. 4-5). La politica dell'alloggio, che concerne buona parte degli abitanti, è inesistente (pag. 3). Molti osservatori hanno criticato l'inettitudine del Municipio. L'ex presidente PLR Fulvio Pelli ha detto che è una città senza motore, Benedetto Antonini, di Patrimonio svizzero, ha sostenuto che le fusioni sono state un atto di colonialismo, il giornalista Bruno Costantini ha affermato che l'autorità ha dormito per quasi vent'anni, l'artista Daniele Finzi Pasca si è chiesto perché non può fare a Lugano quello che fa ovunque nel mondo, infine l'architetto Mario Bot-

ta ha ammonito: Lugano deve smetterla di portare i servizi lontano dal centro. È inutile avere una pavimentazione pregiata se poi la città diventa un deserto. "Non ho mai visto una città morire così rapidamente".

La Città muore per l'immobilismo dell'autorità. La desocializzazione del centro prosegue. È in atto un processo di gentrificazione (pag. 6). Il Piano regolatore è ancora un libro dei sogni. "La Pianificazione deve proporre un progetto che contribuisca a creare condizioni quadro per il miglioramento della qualità della vita collettiva e individuale" è l'obiettivo indicato dall'Ufficio federale della pianificazione del territorio (ARE) nel 1996. In trent'anni Lugano ha fatto poco per il bene comune. I cittadini devono ringraziare il Municipio di destra: merita di essere rieletto?

Riarmo über alles

Pagg. 10-11

Dibattito sull'iniziativa sulla neutralità svizzera

Pagg. 12-13

Morte di due giovani: domande sospese, proposte concrete per chi rimane

Pagg. 18-19

**Intervista a Christian Marazzi
Politica economica di Trump**

Pagg. 20-22

Crepuscolo americano

Pagg. 24-25

Ucraina: ultimi sviluppi dei negoziati

Pagg. 28-29

1
Editoriale
Lugano ormai allo sbando

2
Franco Cavalli
Se 10 anni vi sembran pochi...

3
Redazione
Lugano, l'alloggio che non c'è

4-5
Fabio Dozio
LUGANO: Abbecedario dell'immobilismo

6-7
Redazione
Intervista a Spartaco Greppi
Caro affitti e gentrificazione

8
Franco Cavalli
Roche e Novartis: palate di miliardi agli USA

9
Fabrizio Sirica
Cassa malati? C'è una soluzione

10-11
Fabio Dozio
Riarmo über alles

12-13
Franco Cavalli
Francesco Bonsaver
Gianfranco Cavalli
Dibattito sull'iniziativa sulla neutralità svizzera

14-15
Redazione
Sinistra radicale in Europa
Intervista a Marc Botenga
Senza organizzazione non si va lontano

16-17
Giansandro Merli
Migrazione e la fortezza Europa

18-19
Francine Rosenbaum
Paolo Buletti
Willy Lubrini
Morte di due giovani: domande sospese, proposte concrete per chi rimane

20-22
Redazione
Intervista a Christian Marazzi
Politica economica di Trump

23
Graziano Pestoni
Il dibattito
Bilaterali III: tempi grami per la democrazia

24-25
Luca Celada
Crepuscolo americano

26-27
Roberto Livi

Trump e l'America Latina

28-29
Sabato Angieri

Ucraina: ultimi sviluppi dei negoziati

30-31
Michele Giorgio
Gaza ormai epicentro della coscienza internazionale

32-33
Recensione
Arnaldo Benini

Il mondo dopo Gaza di Pankaj Mishra

34-35
Redazione
Leggere per credere

36
Baki Özbuganlı
Dal Kurdistan

Una vergogna per la nostra democrazia

Se 10 anni vi sembran pochi...

di Franco Cavalli

Era il maggio di 10 anni fa, quando abbiamo consegnato le firme per l'iniziativa popolare per l'istituzione di una assicurazione che copra le spese delle cure dentarie essenziali. Il 28 maggio 2015 la Cancelleria dello Stato ci comunicava che l'iniziativa con le sue 8.283 firme era convalidata, ciò che veniva poi pubblicato il giorno dopo nel Foglio Ufficiale. Dopo 10 anni, siamo ancora ai piedi della scala e al Palazzo delle Orsoline si fa di tutto per rinviare la discussione di questa iniziativa alle calende greche. Quando Beltraminelli era ancora il Consigliere di Stato responsabile ci aveva proposto come controprogetto una miseria, cioè di pagare una visita dentistica annuale di prevenzione, ma solo per coloro che ricevono i sussidi di cassa malati. Naturalmente il comitato d'iniziativa, di cui fanno parte tutti i principali sindacati e le organizzazioni di sinistra, ha rifiutato. Per diversi anni è stato poi il silenzio assoluto. Dopo aver sollecitato una presa di posizione, l'attuale responsabile del dipartimento, Raffaele De Rosa, ci ha più o meno proposto la stessa cosa. Il Consiglio di Stato poi ha passato la patata bollente, con preavviso negativo e senza formulare nessun controprogetto, al Gran Consiglio. Da allora, salvo qualche borbottio, niente di concreto. Eh sì che non sarebbe così difficile, se ci fosse la volontà politica

e un po' di voglia di uscire dal letargo, formulare un controprogetto sensato ed accettabile. Penso, dopo averlo segnalato anche alla commissione del Gran Consiglio, a quanto era stato discusso nel Gran Consiglio del Canton Vaud dove si era proposta una tassa sulle bevande zuccherate, una delle cause fondamentali della carie dentaria. Ma nonostante che secondo tutti i regolamenti sia l'iter da parte del Consiglio di Stato che quello gran consigliere dovrebbero già essere terminati da molti anni, si continua a giocare a schivare l'oliva, anche perché probabilmente si ha paura di una discussione in pubblico. Difatti per il dipartimento il problema è sempre stato giudicato non importante, anche se si sa che una parte importante della popolazione non è più in grado di sopportare le spese delle cure dentarie e quindi le trascura. Questo, per chi ha anche solo nozioni rudimentali di medicina, rappresenta un grave pericolo per la salute, soprattutto per le persone anziane. Oltretutto sono sempre più numerosi i ticinesi che vanno a farsi curare i denti fino in Slovenia o in Ungheria. In occasione del 10° anniversario dell'ufficializzazione di questa importante iniziativa popolare tuttora disattesa, sarebbe forse una buona idea di organizzare un rumoroso sit-in in Piazza della Foca, per cercare di svegliare il can che dorme.

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414 - 6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Anna Biscossa, Francesco Bonsaver, Noemi Buzzi,
Franco Cavalli, Fabio Dozio, Federico Franchini,
Graziano Pestoni, Beppe Savary-Borioli

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF

Tiratura
2'500 copie

Lugano, l'alloggio che non c'è

di Redazione

Lugano di problemi irrisolti ne ha diversi, ma uno è diventato particolarmente acuto senza che l'amministrazione cittadina se ne interessi: abitare in città a prezzi ragionevoli. Via alle Vigne a Pregassona, via Borromini o via Besso nel quartiere omonimo, via Motta e via Frasca nel centro città, sono solo alcuni esempi di casi di disdette-vendita emersi recentemente nella cronaca locale. Nemmeno il caso più eclatante riguardante il migliaio di concittadini del rione popolare di Vergiò a Breganzona, ha smosso l'autorità cittadina nell'attivarsi. Cittadini obbligati a dover scegliere se comperare l'appartamento in cui vivevano per anni o andarsene. Data la loro condizione economica, la scelta obbligata si è imposta sulla gran parte dei residenti. La tecnica adottata dall'acquirente, il gruppo Monopoly nel caso di Breganzona e Pregassona, è semplice. Basta avere i soldi. Si comprano dei palazzi a reddito costruiti decine di anni fa e oggi piuttosto malmessi, li si spacchetta virtualmente trasformando gli appartamenti in affitto in proprietà per piani per poi rivenderli singolarmente. Inizialmente li si propone a condizioni vantaggiose a chi ci abita da anni, se non decenni. Lo sconto non è una regalia, ma un risparmio sulle risorse impiegate nel trovare dei nuovi acquirenti. Se gli ex inquilini rifiutano non avendo i mezzi economici o troppo anziani per diventar proprietari o per mille altri motivi, i loro appartamenti finiranno sul mercato a prezzi più elevati. Il margine di guadagno è molto alto, a fronte di investimenti contenuti in ristrutturazioni minimaliste. Le costose ristrutturazioni, ormai necessarie per i vetusti immobili, saranno a carico dei nuovi proprietari per piani dei palazzi. L'affare è dunque quasi tutto per chi gestisce l'operazione di spacchettamento, il cui profitto si aggira tra il 20 e il 25% dell'investimento.



Nel caso di Vergiò, i finanziatori di questa operazione sono persone del territorio. Azionista di maggioranza con 425 azioni, la Suncross SAGL, riferibile a Dario Colombo, CEO di Colombo Wealth, una storica società luganese di gestione patrimoniale e family office con filiali a Zurigo e Ginevra. Secondo azionista per importanza con 350 azioni, una società riconducibile al gruppo Monopoly, la Property, rappresentata da Luca Beltrami, un trentenne ticinese ufficialmente residente nel Canton Uri. Un centinaio di azioni invece le detiene la DV Duval SAGL rappresentata dal commercialista immobiliare luganese Duilio Benigna, mentre settantacinque azioni sono in mano alla società FINMO di Stefano Mosconi, comproprietario dell'impresa italiana di tendaggi Arquati. Infine, una cinquantina d'azioni appartengono ad Alessandro Martinelli, avvocato e notaio luganese. Meno chiara la provenienza dei capitali. Forse i soggetti agiscono per conto di clienti, di cui è impossibile sapere l'identità. Ad ogni modo, il loro agire (tutto a norma di legge), ha sconvolto la vita degli abitanti del quartiere breganzonese, la cui gran parte appartiene al ceto medio basso.

Una sorta di lotta di classe tra la Lugano benestante contro la Lugano popolare. Come accennato, la piaga delle disdette vendita di palazzi costruiti diversi decenni di anni fa, sta facendo vittime in tutti i quartieri popolari luganesi nell'indifferenza dei responsabili politici cittadini. Il risultato è una città che si svuota, anche nell'anima, costringendo i suoi abitanti a cercare casa ad affitti sostenibili fuori dal tessuto urbano o in altri centri ticinesi. Nei quartieri luganesi è in corso un lento processo di gentrificazione col proliferare di offerte di appartamenti ad alto standing. Ad esso si accompagna l'esplosione di appartamenti trasformati in soggiorni turistici per brevi periodi (modello Aibnb, per intendersi), che investe in molti casi interi palazzi residenziali nei diversi quartieri. Tutto ciò sta spingendo verso l'alto le pigioni, diventate spesso inaccessibili alla popolazione locale. Alla classe politica maggioritaria luganese, tutto ciò non interessa. La fede assoluta nel libero mercato non concepisce interventi pubblici nella politica dell'alloggio. Nel caso di Breganzona, come suggerito da un'interrogazione dei gruppi di sinistra e verdi, per evitare la speculazione sulla pelle dei residenti, il Municipio avrebbe potuto imporre un Piano urbanistico comunale, bloccando così l'operazione immobiliare che interessa un migliaio di cittadini. Un'eresia per la dottrina secolare luganese al potere e un pericoloso precedente contro la libertà economica. Il Municipio non si è preso nemmeno la briga di rispondervi a sei mesi di distanza. Quando la città avrà espulso le persone comuni e vi rimarrà solo qualche riccone londinese sempre pronto a scappare alla prima offerta che gli arriverà per non pagare le tasse, qualcuno forse aprirà gli occhi. Non quelli dei politici, ormai accecati dalla fede ideologica. Perché sebbene quattro luganesi su dieci non possano votare sull'uso delle tasse comunali da loro pagate, il restante che potrebbe farlo dovrebbe interrogarsi perché la maggioranza degli elettori insiste nell'eleggere dei mala-amministratori comunali. Certo, le responsabilità sono diffuse. Ma non si può dar sempre la colpa agli altri. Senza attivarsi, organizzarsi e ribellarsi, non possiamo dirci assolti, perché siamo pur sempre coinvolti.

LUGANO: Abbecedario dell'immobilismo

A Carona piscina chiusa in attesa di un campeggio di lusso, ad Agno milioni di franchi per il traffico aereo dei multimilionari.

Pioggia di denaro dei contribuenti ai privati invece di servizio pubblico: questa è Lugano!

di Fabio Dozio

4 A Carona, il Municipio si rifiuta di aprire la piscina, anche solo provvisoriamente quest'estate, perché vuole imporre il progetto, concordato con il TCS, di un *glamping*, un campeggio di lusso. La Città dovrebbe finanziare la struttura con 10,5 milioni di franchi; il Touring partecipa con 6 milioni e ottiene un diritto di sfruttamento per 40 anni. Il piccolo comune di Carona ha gestito con successo per 55 anni la piscina. **Dopo l'aggregazione, condita da molte promesse non mantenute, il "quartiere" è dimenticato e la Città non è in grado di gestire un bene pubblico che è stato utilizzato da decine di migliaia di abitanti e di turisti.** Purtroppo c'è un peccato originale: l'approvazione del progetto di svendita da parte del Consiglio comunale, con i socialisti concordi.

Pochi chilometri più a ovest, sul piano del Vedeggio, l'aeroporto di Agno necessita di investimenti e di ristrutturazioni. Secondo il direttore Davide Pedrioli, il Municipio si appresta a varare un progetto di rilancio con investimenti di 60 milioni di franchi (in due tappe). Però, nel frattempo, potrebbero mancare all'aeroporto circa 5 milioni all'anno di sussidi federali che Berna intende stralciare. **"I grossi aerei privati non potrebbero sicuramente più atterrare" ha affermato il sindaco Michele Foletti.** Il quale si preoccupa pure per il fatto che "il proprietario di Guess (ditta assurta alle cronache per licenziamenti, minacce ai dipendenti, mobbing, discriminazioni di genere, molestie e ritorsioni, ndr) ha detto che se non ci fosse più l'aeroporto, che utilizza regolarmente un paio di volte al mese, chiuderebbe l'attività". Dunque, la collettività mantiene l'aeroporto per i super ricchi che usano i loro jet privati, "i mezzi più inquinanti e iniqui del pianeta che non soggiacciono a tasse sul CO2" (Bruno Storni).

Ecco la morale della politica luganese: da una parte si chiude o si svende una bellissima piscina che è un fiore all'occhiello utilizzata da decine di migliaia di abitanti e turisti, dall'altra si vuole salvare un aeroporto che è utile soprattutto per pochi supericchi. **A Carona, con i 10 milioni (o anche meno) che si vogliono regalare al TCS si potrebbe rilanciare la piscina come un prezioso bene pubblico; ad Agno si trovano 60 milioni di franchi per il traffico di jet dei multimilionari.** La scuola di volo e i piccoli velivoli possono infatti essere spostati a Magadino. L'aeroporto di Lugano è un pozzo



senza fondo. Già nel 2019 il Municipio intendeva investire una sessantina di milioni, poi il progetto è fallito. Ora si torna alla carica con una finta collaborazione tra pubblico e privato, in quanto paga soprattutto il pubblico, cioè i contribuenti luganesi. Chi vola con aeroplani di 60 o più milioni di franchi, paghi anche la pista che utilizza. Altrimenti si chiuda baracca e si pensi ad un uso pubblico dello spazio, con servizi sportivi e di svago per la popolazione, inserendolo nel progetto di Parco del Vedeggio che i Cittadini per il territorio del Luganese stanno promuovendo.

L'abbecedario dell'immobilismo luganese è ricco.

Abitazioni. Alloggi a prezzi moderati sono sempre scarsi, ma ci sono molti appartamenti di lusso sfitti. Se ne parla da decenni, ma la Città non ha mai promosso una politica dell'alloggio a prezzi moderati. La Cassa pensioni della Città ha venduto centinaia di appartamenti. Il progetto di cooperativa Vivere Lambertenghi dovrebbe finalmente partire, gestito dall'Organizzazione cristiano sociale, e rimane un unicum: 20 appartamenti a pigione moderata in una città di 68 mila abitanti.

Campo Marzio. Tempi biblici. Se ne discute dal 1954, precisa il Municipio. In attesa del nuovo centro esposizioni, che non sarà pronto prima del 2038, si prevede di investire 3,2 milioni di franchi per la manutenzione di capannoni obsoleti.

Ciclopiste. La Città è in perenne ritardo. Ma non mancano progetti fantastici. Dalla stazione FFS a Massagno si prevede una ciclopista del costo di 12,2 milioni di franchi per 360 metri. Marco Vitali, presidente di Pro Velo, afferma che "bisogna fare una scelta di campo, dire chiaramente: favoriamo questo tipo di mobilità. Bisogna cambiare, bisogna svoltare".

Finanze. Si risparmiano 5,6 milioni di franchi per il personale per "la mancata e immediata sostituzione di

personale partente e la ritardata assunzione di nuovi collaboratori". Altri dieci milioni tagliando soprattutto sulla cultura (LAC, MASI, OSI, ecc.) e forse anche i contributi per l'USI. Poi, con logica palazzinara, il Municipio pensa di incassare 250 milioni vendendo alcuni edifici pubblici (Villa Negroni, gli stabili in via della Posta, Castagneto di Castagnola, Casinò e forse anche Villa Heleneum, un gioiello che la Città non è stata in grado di valorizzare). Investimenti nel buco di Cornaredo e progettualità morta.

Lungolago. Il vecchio *quai* è un reperto d'epoca, con il sottopasso "orribile e puzzolente tra Palazzo Civico e il Ceresio" (Marco Solari). Il progetto degli architetti Buletti e Fumagalli di ridisegnare l'area attorno al Municipio è finito nel cestino. Quattro anni fa sono state presentate nuove proposte per la riqualifica del lungolago. Attendiamo speranzosi nuovi sviluppi.

Macello. Stendiamo un velo pietoso sul tema degli spazi a favore dei giovani. Le prime rivendicazioni risalgono al 1972!

PAL5. Il Piano di agglomerato gira a vuoto. L'Associazione traffico ambiente (ATA) come pure i Cittadini per il territorio, criticano misure che vengono sbandierate e mai attuate. L'agglòbus si attende da anni: ci vogliono più trasporti pubblici e meno auto in centro, meno posteggi, più percorsi pedonali e ciclabili.

Pdcom. Il Piano regolatore comunale è un libro dei sogni a cui hanno lavorato una trentina di esperti. Grandi visioni, pianificazioni e costellazioni invece dei quartieri. La Commissione della pianificazione lo definisce "astratto" e "poco chiaro". Cosa e come sarà Lugano?

Povertà. I beneficiari dell'aiuto sociale in Città sono sempre di più. A settembre ricevevano l'assistenza 1327 persone, il 7,1% più dell'anno prima. Il salario reale degli abitanti è diminuito negli ultimi tre anni. Nella ricca Lugano la povertà aumenta e le organizzazioni caritatevoli devono soccorrere sempre più persone.

Promenade Villa Favorita. Anche qui, prima l'interesse privato, poi quello pubblico. È una passeggiata avvelenata dal CO2. Invece di un percorso pedonale nel parco lungo il lago, come aveva approvato il Consiglio comunale, il Municipio ha deciso di percorrere la strada a monte della villa, con 8500 passaggi di auto al giorno.

PSE. Basta citare Michele Foletti (quando non era ancora sindaco): "È cominciato male e finirà peggio". Comunque il progetto viene corretto cammin facendo, e non in meglio. Riduzione del numero di posti allo stadio. Abolizione delle finestre del palazzetto dello sport, già battezzato sarcofago! Come dice il Comitato cittadino di sorveglianza del PSE, il Polo "che si sta costruendo non è quello che è stato votato dalla popolazione".

Tether, o "Piano B". Ecco l'unica luce di una Città buia! La gallina dalle uova d'oro, secondo il sindaco. È il progetto che dovrebbe rendere Lugano "la capitale delle criptovalute d'Europa". Sara Beretta Piccoli, deputata dei Verdi liberali – scrive la *Wochenzeitung* – "vede nella stretta collaborazione con Tether un alto rischio: che la città si leghi a un settore economico alimentato dal riciclaggio di denaro, di nuovo".

Le voci che abbiamo elencato rivelano solo e sempre aspetti negativi: come mai Lugano fa così fatica a scegliere una politica favorevole ai suoi cittadini?



Caro affitti e gentrificazione

di Redazione

Il caso del quartiere luganese di Vergiò, dove gli inquilini di 11 palazzine hanno ricevuto una missiva che li informa che c'è stato un cambio di proprietà e che potrebbero presto dover rispondere a un quesito diabolico "Vuoi restare nell'appartamento di cui sei inquilino? O lo compri o te ne vai", ha scatenato molte reazioni. In un articolo-intervista apparso sulla Regione (31.03.2025) lei ha sostenuto che quanto sta capitando ricorda almeno parzialmente la grave crisi immobiliare della fine degli anni Ottanta. È così?

Sì, esistono paralleli con la crisi degli anni '80, ma con differenze cruciali. Allora, l'inflazione elevata spinse la Banca Nazionale Svizzera (BNS) ad alzare i tassi d'interesse, provocando un crollo del mercato immobiliare. Oggi, invece, i tassi sono bassi (il tasso guida BNS è dello 0,25%), ma il rischio è speculativo: acquisti agevolati dal credito a buon mercato, ristrutturazioni e rivendite a prezzi più alti potrebbero innescare una bolla. Se la BNS dovesse invertire la rotta alzando i tassi, molti proprietari si troverebbero con mutui insostenibili, replicando – in contesto diverso – gli effetti destabilizzanti degli anni '80.

Sicuramente ci sono una serie di fattori che stanno rendendo il contesto degli affitti esplosivo. Quali sono i principali?

I fattori principali sono:

- Tassi d'interesse bassi: incentivano l'indebitamento per acquisti immobiliari, alimentando la speculazione.
- Strategie degli investitori istituzionali: Casse pensioni e assicurazioni vendono immobili "vetusti" per reinvestire in asset più redditizi, spingendo le "disdette-vendita".



- Gentrificazione: Ristrutturazioni e vendite a prezzi elevati espellono inquilini meno abbienti.
- Piattaforme di affitti brevi (Airbnb, Booking): Sottraggono alloggi al mercato residenziale, aggravando la penuria.
- Dinamiche demografiche: Migrazioni interne (es. Lugano-Bellinzona) e invecchiamento della popolazione alterano la domanda.

Per intanto nelle nostre città il fenomeno della gentrificazione, cioè dell'espulsione dei meno abbienti, è stato relativamente limitato. C'è la possibilità che ora questo si manifesti molto più massicciamente, come è già avvenuto in tante città europee?

Sì, il rischio è concreto. Nel Ticino, la combinazione di investimenti speculativi, affitti brevi e riconversioni immobiliari sta creando le premesse per una gentrificazione accelerata. Già oggi, Lugano ha la percentuale più alta di "appartamenti Airbnb" tra le città svizzere (2,7%). Senza politiche abitative correttive, le fasce a basso reddito (giovani, anziani con pensioni modeste) potrebbero essere spinte verso le periferie o fuori dal cantone, come avvenuto in molte città europee. (Off the records: posso suggerire un bel libro, fra i tanti in circolazione, naturalmente, ossia quello di Sarah Gainsforth, Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale, DeriveApprodi, 2019).

In molte città europee si dà la colpa di quest'evoluzione alle piattaforme informatiche che affittano gli appartamenti per brevi periodi, soprattutto a turisti, tipo Airbnb. Quanto è importante da noi già ora questo fattore?

Il fattore è già significativo e in crescita. Nell'ultimo anno, gli alloggi su piattaforme come Airbnb a Lugano sono aumentati del 24%, superando le 1'000 unità. Questi affitti brevi, più redditizi per i proprietari, riducono l'offerta di case a pigione moderata, aggravando la crisi abitativa. A differenza di città come Barcellona o Berlino, però, nel Ticino non ci sono ancora normative stringenti per limitare il fenomeno, anche se dal 2022 è stata introdotta una procedura di registrazione obbligatoria per chi affitta alloggi turistici su piattaforme online (Lex Airbnb). Tuttavia, vari osservatori sottolineano che i controlli e le restrizioni sono ancora poco stringenti e che il fenomeno rischia di espandersi ulteriormente.

Lo storico ristorante all'Orrido di Ponte Brolla ha ultimamente chiuso per un aumento sproporzionato dell'affitto. Lo stesso è capitato ad un paio di negozi in centro di Bellinzona. Fa tutto parte dello stesso fenomeno? Quanto grande è il pericolo che il commercio locale venga definitivamente soffocato, non solo dai grandi magazzini che delocalizzano nelle periferie, ma anche forse soprattutto dall'incremento delle ordinazioni online?

Sì, è parte dello stesso fenomeno di pressione speculativa sugli immobili. Gli aumenti degli affitti commerciali riflettono la stessa logica di massimizzazione del profitto

che colpisce il settore residenziale. Il commercio locale è doppiamente penalizzato: dagli affitti elevati e dalla concorrenza dell'online, favorita anche da abitudini di consumo mutate (acquisti oltreconfine, delivery). Senza interventi, il rischio è un deserto urbano di negozi chiusi, con ricadute sull'attrattività delle città.

In alcuni paesi europei, p. es. Olanda e Germania, il problema degli affitti ora è diventato in pratica il problema politico numero uno. Da noi forse non è ancora il caso, perché l'esplosione dei premi di cassa malati rimane la preoccupazione principale. Ma arriveremo anche noi a questa situazione?

È probabile. Sebbene oggi i premi di cassa malati dominino il dibattito, l'esplosione dei costi abitativi (affitti + debito ipotecario) rischia di diventare insostenibile per ampie fasce della popolazione. La Svizzera è tra i Paesi con il più alto debito ipotecario al mondo. Il Ticino segue la tendenza nazionale, con un'elevata esposizione, ma non risulta essere un'eccezione rispetto agli altri cantoni svizzeri. La peculiarità del Cantone riguarda piuttosto l'incidenza (elevata) dei bassi salari e se la tendenza dei costi abitativi dovesse confermarsi, la questione dovrebbe imporsi all'agenda politica. La soluzione richiederà misure a vari livelli: regole più severe sugli affitti brevi, sostegno alle cooperative abitative, e politiche fiscali per disincentivare la speculazione. L'esperienza europea mostra che, quando l'accesso alla casa diventa un problema sociale, la risposta politica è inevitabile.

Nel Ticino e in Svizzera ci si lamenta spesso della penuria di alloggi a pigione moderata, ma le politiche pubbliche sembrano poco incisive. Cosa possono o devono fare concretamente i Comuni, i Cantoni e la Confederazione per contrastare la speculazione immobiliare e garantire il diritto all'abitare?

In Svizzera e nel Ticino, la tradizione è quella di lasciare molto spazio all'iniziativa privata, con l'idea che il mercato "autoregolato" possa garantire l'equilibrio tra domanda e offerta. Ma oggi questo equilibrio è compromesso, ammeso che sia mai esistito. Occorre un cambio di paradigma. A livello comunale e cantonale si possono riservare quote dei piani regolatori per l'edilizia a pigione moderata, promuovere progetti cooperativi, introdurre vincoli sulle trasformazioni d'uso. La Confederazione, da parte sua, può rafforzare il sostegno alle cooperative, inasprire le regole fiscali sulla speculazione immobiliare (plusvalenze rapide, abitazioni sfitte) e armonizzare le norme sugli affitti brevi. Infine, la creazione o il potenziamento di centri di competenza cantonali sull'alloggio può garantire un monitoraggio costante del mercato e un migliore coordinamento tra tutti gli attori coinvolti. Non si tratta solo di costruire più case, ma di costruire un modello abitativo equo e sostenibile. Se l'alloggio è un diritto, allora servono politiche pubbliche all'altezza, che combinino strumenti urbanistici, fiscali e di governance per contrastare la speculazione e garantire a tutte e tutti un'abitazione dignitosa e accessibile.

Le vittime saremo tutti noi

Roche e Novartis: palate di miliardi agli USA

di Franco Cavalli

8 Molti qui da noi hanno strabuzzato gli occhi di fronte all'enormità dell'investimento che Roche e Novartis hanno previsto per i prossimi cinque anni, onde creare nuovi centri di ricerca e di produzione negli Stati Uniti. In totale si tratta di quasi 75 miliardi, una somma senza paragoni per quanto riguarda gli investimenti fatti da ditte svizzere all'estero. Le notizie di questo mega investimento sono state date nei giorni in cui tutto il mondo parlava dei dazi che Donald Trump voleva imporre a tutto il globo terra-acqueo (compresi i pinguini di una sperduta isola nei pressi del polo sud) e dove la paura nei circoli economici era da cardiopalmo, anche perché The Donald cambiava le cifre ad ogni piè sospinto. Tutti i media, ma anche i semplici cittadini, hanno quindi pensato che i nostri grandi monopoli farmaceutici stessero tentando di imbonire il lunatico presidente statunitense, per evitare che egli imponesse dei dazi stratosferici anche sui farmaci, cosa che lui aveva di principio escluso. Personalmente non credo che questa sia stata la ragione principale che ha convinto Roche e Novartis (sembra d'accordo con il Consiglio Federale, ciò che mi sembra molto grave) a prevedere questo enorme investimento. Bisogna ricordarsi che il prezzo dei farmaci è uno dei temi più scottanti negli Stati Uniti, dove diventa oggetto di duri dibattiti in ogni confronto elettorale. In nessun altro paese del mondo difatti i farmaci sono così cari: in media il prezzo statunitense è addirittura del 25% superiore di quanto paghiamo noi, che già battiamo ogni record in Europa. Imporre quindi dei dazi sui farmaci importati creerebbe uno scontento gigantesco nell'opinione

pubblica americana, che già soffre per il fatto d'avere la sanità di gran lunga più cara al mondo. Trump quindi se ne guarda bene dal farlo. Invece c'è un altro aspetto della faccenda di cui i nostri media non parlano. Si tratta del fatto che grazie ai presidenti repubblicani, di cui i monopoli farmaceutici sono stati gli sponsor principali, negli USA è stata abolita ogni legge che dava una pur minima capacità allo stato centrale di influenzare i prezzi dei farmaci. Negli USA quindi i monopoli farmaceutici possono fare il prezzo che vogliono, senza che un'autorità qualsiasi abbia alcunché da dire. È evidente che i monopoli farmaceutici ne traggono un grande vantaggio, riuscendo a fare negli Stati Uniti degli affari d'oro. Ed è questo che i monopoli farmaceutici vogliono garantirsi anche con Trump: quando i suoi elettori mugugneranno a proposito del costo dei farmaci, lui potrà sempre rispondere però che con questi investimenti miliardari si creano centinaia di migliaia di posti di lavoro negli Stati Uniti. Purtroppo, vittime di questi giochi di potere tra oligarchi saranno non solo i pazienti americani, ma anche noi altri. Difatti siccome il mercato americano rappresenta perlomeno il 50% in ogni settore della sanità (talora addirittura il 60%), il prezzo fissato oltre Atlantico diventa quello di riferimento a livello mondiale. I grandi monopoli farmaceutici possono quindi dire ai paesi, il cui mercato rappresenta un'inezia rispetto a quello statunitense, "se non vuoi pagare quanto ti chiediamo, il farmaco semplicemente non te lo diamo". Questa è la leva principale con la quale i monopoli farmaceutici riescono a tenere alto il prezzo un po' dappertutto. Non è quindi un caso che contemporaneamente all'annuncio di questi investimenti, Novartis e Sanofi, seguiti a ruota poi da altri grandi trust farmaceutici, abbiano chiesto a gran voce all'Unione Europea (ma sotto sotto anche alla Svizzera) di permettere loro in futuro di alzare chiaramente il prezzo dei farmaci anche in Europa, minacciando che altrimenti trasferiranno sempre di più i loro investimenti verso gli Stati Uniti. Ecco perché è grave che il nostro Consiglio Federale si sia accodato a questo ricatto, che sicuramente avrà come conseguenza un probabile aumento dei prezzi, ma anche una significativa perdita di posti di lavoro pregiati nel settore della farmaceutica all'interno dei confini nazionali svizzeri.

PS: L'articolo è stato scritto prima del recente "bombardamento cognitivo" di Trump, che minaccia di tagliare i prezzi dei farmaci negli USA. Secondo me è il solito "bullismo trumpiano": vuole estorcere ancora più investimenti ai monopoli farmaceutici, alla fine farà marcia indietro, abbattendo solo marginalmente il costo di alcuni farmaci, probabilmente non tra quelli più importanti.



Cassa malati? C'è una soluzione

di Fabrizio Sirica

I premi di cassa malati sono fuori controllo: negli ultimi 20 anni i premi sono più che raddoppiati e sono aumentati del 30% solo negli ultimi 3 anni. I salari invece? Praticamente fermi! Questa situazione, già oggi problematica, si accentuerà sempre di più con una crescita media dei premi del 6% ogni anno. Non possiamo pensare di scaricare questa responsabilità sulle famiglie ticinesi già in crisi nel Cantone con i salari più bassi e i premi più alti. Ecco perché abbiamo lanciato l'iniziativa 10%, analoga a quanto già succede in Canton Vaud e riproponendo a livello cantonale quanto già proposto sul piano federale. La nostra proposta è semplice: limitare il costo del premio di cassa malati in modo che non superi il 10% del reddito disponibile.

Questa iniziativa porta due importanti miglioramenti rispetto alla situazione attuale. In primo luogo, l'iniziativa assicura e potenzia i sussidi per le famiglie che già li ricevono e che vedono ogni anno il loro diritto a pagare un premio accessibile minacciato da battaglie politiche e proposte di risparmio sulla spesa pubblica. In secondo luogo, l'iniziativa da sostegno alle famiglie del ceto medio che attualmente non sono incluse nella RIPAM. Con l'aumento vertiginoso dei premi, infatti, anche queste famiglie vedono il loro reddito divorato. Ad esempio: una coppia di due pensionati il cui reddito disponibile è circa 65'000 CHF si trovano a pagare più del 15'000 fr di cassa malati all'anno. Insomma, più di un 1/5 del proprio guadagno!

L'iniziativa per il 10% è l'unica soluzione, a livello cantonale, per avvicinarci ad un pagamento dei premi in base al reddito, l'unica soluzione per dire "basta!" e bloccare il vertiginoso aumento che viviamo anno dopo anno. Ma in

fondo, l'iniziativa per il 10%, spostando il pagamento dai singoli cittadini allo Stato, che dovrà prelevare maggiori introiti fiscali per finanziarla, è un'iniziativa di redistribuzione della ricchezza. Quella ricchezza che in Ticino esiste, eccome se esiste, ma è sempre più nelle mani di pochi.

L'obiettivo di vincere al voto popolare, che si terrà probabilmente il prossimo 28 settembre, è raggiungibile, ma tutt'altro che scontato. Dopo la pausa estiva la destra borghese farà di tutto per impedirci di realizzare questa enorme riforma sociale.

Ed ecco perché mi trovo qui oggi a scrivere su questo giornale. Per chiedere l'aiuto di voi lettori e lettrici che, colpiti nell'animo e nel portafogli vi siete spinti a leggere fino a qui. Stiamo organizzando una grande campagna che coinvolga il più possibile la popolazione per ribaltare la narrativa dei partiti borghesi ma, per vincere, ci serve il vostro aiuto. A differenza della destra non abbiamo dietro di noi lobby o interessi particolari, possiamo contare solo sulle nostre forze e sulla forza dei nostri ideali. Solo grazie all'aiuto di tutti e tutte, riusciremo a vincere questo settembre. Che sia il diffondere post sui social, condividere un'immagine in un gruppo whatsapp, o imbucare qualche decina di volantini ogni aiuto conta. Compilate il questionario per la mobilitazione che trovate qui sotto per sapere come assieme possiamo mettere, finalmente, un limite all'esplosione dei premi!

Sei curioso/a di capire come potresti aiutarci in questa sfida?

Inquadra il Qrcode e accedi al questionario



**ESPLOSIONE PREMI DI
CASSA MALATI:
ORA BASTA!**

Riarmo über alles

Berna taglia ai Cantoni, il Ticino ci rimette ma taglia a sua volta.

Miliardi di franchi rimpinguano l'esercito e il Partito socialista sposa Ursula Von der Leyen.

di Fabio Dozio

Scaricabarile e piagnistei. Ecco due termini che spiegano come funziona la politica in Svizzera e in Ticino.

Le misure di risparmio della Confederazione, attualmente in fase di consultazione, prevedono tagli per circa 40 milioni di franchi a carico del Ticino a partire dal 2027. Le proposte di Berna riguardano diversi campi: meno soldi per i trasporti regionali, riduzione dei sussidi di cassa malati, tagli all'assistenza per l'infanzia e anche per l'innovazione, riduzioni per la politica d'asilo e per la protezione del paesaggio. Insomma, misure che, secondo il Consiglio di Stato, sarebbero "insostenibili per le nostre finanze". Inoltre sono previste riduzioni di introiti per l'USI e la Supsi. **Il presidente del Consiglio di Stato Norman Gobbi ha parlato di "federalismo predatorio".**

Il Ticino è un Cantone oggettivamente in difficoltà, confrontato con la pressione di una regione confinante, l'Italia, che può offrire mano d'opera a buon mercato. Inoltre, da anni, il Cantone rivendica migliori benefici nella perequazione finanziaria intercantonale e, recentemente, un maggior sostegno a seguito dei danni dell'alluvione nel locarnese.

La smania risparmiata cala sui Cantoni, non solo in Ticino, come una mannaia. È quindi comprensibile la reazione negativa di Bellinzona alle proposte di Berna. **Fa però specie vedere che ci si lamenta con l'autorità federale per principi di politica finanziaria che vengono applicati anche nel Cantone.** Il Consiglio di Stato sottolinea che "pur consapevoli che il risanamento delle finanze federali sia anche nell'interesse dei Cantoni, non reputiamo che lo stesso debba avvenire trasferendo direttamente e indirettamente oneri agli stessi, ma piuttosto privilegiando un intervento sulle spese proprie della Confederazione".

■ Berna e Bellinzona tagli a gogo

Piagnucolare con Berna quando si praticano gli stessi criteri in casa propria non è in contraddizione? Criticare la Confederazione ma poi applicare misure analoghe nel Cantone, tagliando spese, sussidi, aiuti e spostare oneri verso i Comuni in nome del "risanamento delle finanze" non è un gioco disonesto? **Non sarebbe il caso di andare alla radice del problema? Ovvero riconoscere che le finanze della Svizzera e del Ticino non sono sull'orlo del baratro, non c'è nessun pericolo di bancarotta per le generazioni future e il rapporto tra spese e PIL è sano se solo lo confrontiamo con il resto del mondo.** Ricordiamo brevemente il rapporto debito pubblico PIL: USA 122,5%, Cina 96,3, Giappone 234,9, Italia 137,3, Svizzera 36,9" (nel 2019 era al 39,6%).

L'austerità non si giustifica, anche perché lo scorso anno la Confederazione ha chiuso il consuntivo con

un'eccedenza di 11,3 miliardi di franchi. Un risultato che dimostra, se ancora fosse necessario, l'ottima salute delle finanze federali. Naturalmente Berna minimizza e sottovaluta che il dato importante sono gli 80 milioni di deficit. **Sta di fatto che il giochino si ripete: preventivi allarmistici, che invitano a tagliare, e consuntivi che rivelano tesoretti nascosti.** "Il Consiglio federale – afferma Matteo Meyer, copresidente del Partito socialista svizzero – deve ritirare immediatamente questo progetto di austerità. Non è necessario e tantomeno accettabile. Con un'eccedenza tanto chiara, dobbiamo investire nel potere d'acquisto, nella giustizia sociale e nella transizione ecologica, non nello smantellamento del nostro modello sociale".

■ La Svizzera è (di fatto) nella NATO

Mentre l'austera scure bernese, manovrata dal gruppo diretto dall'ex socialista ed ex sindacalista Serge Gaillard, furbescamente ingaggiato dalla ministra mani di forbici Keller Sutter, si scaglia sui Cantoni (oltre che sulle spese federali), la Commissione della sicurezza del Consiglio nazionale propone di investire un ulteriore miliardo di franchi per l'acquisto di munizioni dell'esercito. **La politica di riarmo lanciata in Europa dalla Von der Leyen, in barba al Parlamento europeo, con una previsione di spesa di 800 miliardi di euro, contagia anche la Svizzera.** Nei prossimi tre anni l'esercito avrà a disposizione 29,8 miliardi di franchi, invece dei 25,8 proposti dal Consiglio federale. Un regalino plurimiliardario della maggioranza borghese del Parlamento, cui la sinistra si è opposta senza successo.

Sinistra che ha cercato di frenare l'aumento delle risorse destinate al Dipartimento della difesa (DDPS), ma non si oppone all'avvicinamento della Svizzera all'Unione europea e alla NATO.

Negli ultimi anni, ormai, l'esercito elvetico sembra schierato con le armate del resto d'Europa. Quest'anno si prevede che i soldati svizzeri partecipino a 32 esercitazioni internazionali. Nove di queste saranno effettuate nell'ambito del Partenariato per la pace della NATO. La Svizzera partecipa anche a due progetti della "Permanent Structured Cooperation" (PESCO) dell'UE. Dallo scorso autunno fa parte della "European Sky Shield Initiative" che si occupa della difesa terra aria. **Non fa parte della NATO, non ancora, ma poco ci manca.** Nel 2022 il DDPS affermava che "non è praticabile un approccio solitario in materia di politica di sicurezza con la rinuncia alla cooperazione internazionale e il perseguimento della piena autonomia nella difesa". L'ambasciatore svizzero in Belgio, Jacques Pitteloud, vicino di casa di NATO e UE, invita a svolgere più esercitazioni con la NATO, perché "una difesa autonoma è politicamente senza speranza". La neutralità svizzera è un mito ormai messo in soffitta.



Il pensiero unico dominante in Europa sul fatto che Putin vuole espandersi fino a Lisbona continua a tener banco. È la narrazione di un'Europa che come "soggetto geopolitico non esiste" e dei volenterosi, Francia, Regno Unito, Germania e Polonia, che sono "i vorrei ma non posso" (Lucio Caracciolo) che ballano a vuoto. **Tre anni di guerra in Ucraina, dopo l'invasione russa, non sono serviti a far capire che Mosca non ha la capacità di aggredire l'Europa.** Citiamo un paio di dati, suggeriti dal ricercatore tedesco Ingar Soltz della Fondazione Rosa Luxemburg: nel 1939 la Germania nazista invase la Polonia con un milione e mezzo di soldati. Quando la Germania attaccò l'Unione sovietica schierò tre milioni di soldati. Mosca ha schierato 190 mila soldati per invadere l'Ucraina. Studiare la storia, ogni tanto, aiuta a capire il presente.

■ Più armi meno solidarietà

Solleva timori lo storico Alessandro Barbero, una delle poche voci lucide in Italia – che ci ricorda gli anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale, "il suicidio dell'Europa". Anche allora si parlava di guerra imminente e nei cinque anni prima del 1914 le potenze europee avevano aumentato le spese militari del 50% in media nell'illusione di essere più sicuri. Anche oggi le prospettive per la popolazione europea (e svizzera) non sono rosee. **"Mentre il bilancio della difesa viene aumentato per far fronte alla 'minaccia russa' – scrive Le Monde – l'idea di finanziare questo sforzo tagliando sulle spese per la solidarietà emerge sempre più chiaramente".** La spesa militare mondiale è cresciuta del 9,4% l'anno scorso. Tra il 2014 e il 2022 l'aumento di spesa per le armi dei paesi della NATO ha superato il 32%. Oltretutto, piccolo dettaglio non secondario, le spese europee in armi vanno a beneficio dei produttori statunitensi.

Il partito socialista svizzero è ormai sul carro del riarmo europeo. Da una parte si criticano le spese eccessive del Dipartimento militare, ma dall'altra si sprona il Paese ad avvicinarsi all'Unione europea e, di fatto, alla NATO. In una lunga intervista concessa dal copresidente Cédric Wermuth al quotidiano romando *Le Temps*, ci sono dichiarazioni significative e classificabili nel repertorio

bellicista. **"La difesa della Svizzera – dice Wermuth – comincia ai confini dell'Ucraina e le sanzioni contro la Russia sono troppo lente e troppo deboli.** Non bastano le relazioni bilaterali con l'UE, bisogna integrare una struttura europea di sicurezza". Wermuth sembra anche piuttosto confuso: afferma che "le collaborazioni militari non devono essere previste solo con la NATO, qui noi ci opponiamo, ma soprattutto con l'UE". Forse abbiamo perso qualche puntata della storia recente, ma che differenza c'è tra NATO e Unione europea dal punto di vista militare? È data solo dal timore che Trump abbandoni l'organizzazione militare dell'impero americano in Europa? Stia sereno Wermuth, le decine di basi e installazioni militari USA in Europa non scappano! E a 100 chilometri da Chiasso ci sono decine di bombe atomiche statunitensi pronte all'uso, nella base di Ghedi Torre vicino a Brescia.

■ Cédric nelle braccia di Ursula

Poi, sempre il copresidente PS afferma categoricamente che bisogna bloccare l'acquisto dei caccia F-35. Bene! Però: "La Svizzera – dice Wermuth – deve riconoscere la sua appartenenza europea, in termini di sicurezza e d'economia. Resta da sapere cosa ciò significhi istituzionalmente". Significa che la Svizzera si integra, di fatto, nella NATO. Come scrive Maurizio Binaghi, nel suo "La Svizzera è un paese neutrale (e felice)": "Il 10 febbraio 1956, il Consiglio federale conclude un memorandum segreto con la NATO, che stabilisce che la Svizzera manterrà la sua neutralità fino a un'eventuale invasione del suo territorio. In tale scenario, l'adesione alla NATO diventerebbe inevitabile. Questo accordo allinea gli interessi della Confederazione con quelli dell'Alleanza atlantica, suggerendo che l'esercito svizzero sia ormai parte, di fatto, del sistema di difesa occidentale". Dunque: se l'Ucraina è Svizzera, come sostiene Wermuth, la Svizzera è nella NATO! Se si rifiuta questa forzatura, **la Svizzera poteva esercitare un ruolo di mediazione e di interlocutrice neutrale fra gli Stati in guerra.**

I buoni uffici della Svizzera nella trattativa tra Cina e USA a Ginevra, a metà maggio, generano ricadute positive per il nostro Paese. Schierandosi apertamente con UE e NATO non si è persa un'occasione?

Finalmente, il partito socialista svizzero si sta accorgendo del genocidio in corso a Gaza. All'inizio di maggio tre consiglieri nazionali PS hanno chiesto al Governo di adoperarsi per porre immediatamente (sic!) fine all'orrore che si sta consumando a Gaza. "Il Consiglio federale deve prendere posizione su queste violazioni del diritto internazionale, tra cui l'uso della fame come arma, l'uccisione mirata del personale di soccorso e la minaccia di pulizia etnica attraverso il piano di Trump".

Grande è la confusione socialista sotto il cielo europeo. La paura nei confronti di Putin e Trump spingono i compagni nelle braccia di Von der Leyen, "questa nullità tenuta assieme dalla lacca" (Marco Travaglio), che promuove la politica miliardaria di riarmo europeo.

Non sembra una grande strategia politica e, men che meno, socialista. Siamo tutti europeisti, idealmente. **Ma oggi bisogna fare i conti con la realtà e valutare lo stato di questa Unione europea: liberista, in mano alla destra, guerrafondaia e bellicista.**

Non ci resta che Papa Leone che invoca una "pace disarmata e disarmante". E l'economista Thomas Piketty: "I popoli d'Europa, e del mondo, non hanno bisogno di più armi, ma di una cura d'investimenti che privilegino l'essere umano e lo sviluppo durevole, concentrandosi sulle infrastrutture collettive: formazione, sanità, trasporti, energia e clima".

Dibattito sull'iniziativa sulla neutralità svizzera



12

Salvaguardia della neutralità svizzera (iniziativa sulla neutralità)

La Svizzera è neutrale. La sua neutralità è permanente e armata. La Svizzera non aderisce ad alleanze militari o difensive. È fatta salva una collaborazione con tali alleanze in caso di aggressione militare diretta contro la Svizzera o in caso di atti preparatori in vista di una simile aggressione.

La Svizzera non partecipa a scontri militari tra Stati terzi e non adotta neanche misure coercitive non militari nei confronti di Stati belligeranti. Sono fatti salvi gli obblighi verso l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e i provvedimenti volti a impedire l'elusione delle misure coercitive non militari adottate da altri Stati. La Svizzera si avvale della propria neutralità permanente per prevenire e risolvere conflitti e offre i propri buoni uffici in qualità di mediatrice.

FC: È da un po' che quest'iniziativa (vedi testo nel quadratino) turba le notti della sinistra, in quanto è partita fondamentalmente dalla destra UDC, ma da subito p. es. in Ticino il PC ha raccolto le firme. Attualmente a nord delle Alpi si è costituito un comitato rosso-verde a sostegno di quest'iniziativa. L'idea di questo dibattito è nata dopo che il comitato centrale del Partito Svizzero del Lavoro (POP) a maggioranza qualificata ha deciso di schierarsi per l'iniziativa. So che questa decisione ha creato un po' di mal di pancia ad alcuni intellettuali del POP. Vediamo dunque...

GC: Sì, il dibattito è stato intenso e la decisione non è stata tanto presa su considerazioni ideologiche, ma piuttosto in riferimento al contesto storico attuale, dove abbiamo un avvicinamento costante del nostro paese alla NATO, che secondo noi rappresenta la principale minaccia sul piano globale. Quest'iniziativa, al di là delle ragioni che possono spingere la borghesia a sostenerla, mette un freno a questo ulteriore ed importante avvicinamento. L'iniziativa inoltre, anche se in modo non troppo esplicito, è contraria alla politica delle sanzioni, che ultimamente hanno colpito dapprima Cuba e Venezuela, ed ora la Russia e la Bielorussia. Sappiamo che queste hanno poi delle ricadute negative soprattutto sui nostri lavoratori: basta vedere come la crisi economica tedesca, che la stanno pagando i

*Moderatore: Franco Cavalli (FC) (nella foto al centro)
Partecipanti: Francesco Bonsaver (FB), giornalista di Area (nella foto a destra); Gianfranco Cavalli (GC), segretario del Partito Operaio e Popolare - Ticino (POP) (nella foto a sinistra)*

lavoratori, è in gran parte il risultato di queste sanzioni. **FB:** La questione della NATO non è per niente una novità: dai documenti, ora desegretati, del 1956 sappiamo che la Svizzera vi era legata mani e piedi. Non vedo quindi perché introdurre ora nella costituzione questo concetto, che come hai riconosciuto anche tu, è un valore utilizzato dalla borghesia e soprattutto dal grande capitale bancario. Non vedo proprio quale sia l'interesse dei lavoratori ad avere questo concetto iscritto nella costituzione. Inoltre mi preoccupa il fatto che viene iscritta una neutralità "permanente e armata", quando buona parte della sinistra si è sempre battuta per l'abolizione dell'esercito. Oltretutto il testo, parlando che si può buttare a mare la neutralità in caso di atti preparatori in vista di un'aggressione, dà adito ad ogni possibile manipolazione, di cui i poteri dominanti fanno grande uso in queste situazioni. Per me la neutralità è sempre stata qualcosa che ha permesso alla borghesia di fare affari sporchi con l'uno o con l'altro, a seconda del momento.

GC: L'abolizione dell'esercito non è mai stata inserita nel programma del nostro partito: pensiamo che un paese che non ha esercito, può diventare facilmente succube di altre potenze. La situazione odierna è ben diversa da quella del 1956: da una parte abbiamo una tendenza al multipolarismo, d'altra parte a livello globale la dominazione statunitense sta calando, ma ciò crea una situazione forse ancora più pericolosa ed è perciò che siamo convinti che la minaccia principale per noi non sia la Russia. È questa situazione che in fondo ha riportato la guerra in Europa. Ci va anche bene che ci sia quel paragrafo che ci permette alleanze, qualora ci fosse l'imminenza di un attacco: ci mancherebbe!

FB: Però come diceva l'ultimo capo dell'esercito "resisteremo due settimane", forse tre se spendiamo altri 40 miliardi...

GC: All'attacco della Russia.

FB: No, di chiunque. Ma anche per ragioni personali non posso accettare d'iscrivere nella costituzione un valore

che secondo me non è di sinistra. Mio nonno, che da comunista è andato a combattere i fascisti in Spagna, al suo rientro è stato condannato ai lavori forzati: si rivolterebbe nella tomba a sapere che ora dei comunisti propongono d'iscrivere nella nostra costituzione il diritto alla neutralità permanente ed armata, noi che siamo per l'internazionalismo.

Gli ultimi sondaggi danno che l'80-90% degli Svizzeri sono contrari all'avvicinamento alla NATO: potremmo quindi facilmente opporci, senza per questo iscrivere nella costituzione un valore che è soprattutto nell'interesse della borghesia elvetica.

FC: *La neutralità dovrebbe rimanere quindi anche se l'Europa diventasse socialista? E viste le scappatoie previste, non è che quest'iniziativa sia un po' la foglia di fico propugnata dai sovranisti dell'UDC per investire ancora più massicciamente in armi?*

GC: Il nostro partito già 70 anni fa si era schierato per la neutralità, cacciando addirittura il proprio presidente, che era il mitico Léon Nicole, che voleva in realtà un'adesione alla linea sovietica. Certo, la neutralità è contestuale al momento storico, ma oggi non posso sapere quale sarà la situazione in futuro. Per il momento la paura più grande è quella di essere attirati in guerre, visto il contesto geopolitico sempre più pericoloso. È vero: nel passato eravamo vicini alla NATO, ma questo era un po' sottotraccia. Ora sta diventando molto più evidente. Può darsi che, se avessimo scritto noi il testo dell'iniziativa, questo sarebbe stato un po' diverso: ma al momento attuale non vedo altra possibilità per opporci concretamente a quest'evoluzione.

FB: Io non vedo proprio la necessità di fare questa battaglia politica per ancorare questo concetto nella costituzione. Io non ho nessun dubbio sui compagni del POP del Ticino perché li conosco personalmente per il loro impegno concreto per le classi lavoratrici. Però vedo come molto pericoloso il marciare insieme a rosso-bruni, negazionisti e chi ne ha più ne metta: è un terreno molto scivoloso, c'è un grande rischio di confondersi le idee e da lì il passaggio a posizioni sovraniste è molto facile.

GC: Lo so che non parli del POP, ma stiamo parlando di una forza di sinistra all'interno della Svizzera che è un paese che si ritrova all'interno del blocco imperialista. E se è vero che il sovranismo è dietro la porta, il tema della sovranità è un tema che appartiene alla sinistra: venendo dall'Argentina e riferendomi all'autodeterminazione dei popoli, oggi molto importante, non posso che battermi contro l'imperialismo.

FB: Non c'è un solo imperialismo: ed il Donbass è lì a dimostrarcelo. La guerra lì è tornata, come ci insegna il marxismo, perché si lotta per accaparrarsi le risorse minerali di cui la zona è ricca. Identico discorso sulla lotta nel controllo dell'intera Ucraina, alla cui base vi è il dominio sulle terre rare. Non è una lotta tra chi difende la "libertà occidentale" o le "minoranze russe". Alla base del conflitto vi è sempre la natura economica finalizzata agli interessi geopolitici.

FC: *Se oggi dovessimo votare per entrare nella NATO o essere neutrali, anch'io voterei per la neutralità. Metterla però nella costituzione come armata e permanente...*

GC: Permanente, perché la Svizzera così potrà continuare ad offrire buoni uffici da mediatrice nei vari conflitti geopolitici. Oltretutto dovremmo approfondire la discussione, che sta dividendo anche i movimenti comunisti attualmente, sui vari imperialismi in questo mondo multipolare. Secondo me attualmente il blocco imperialista dominante, quello che investe più in armi e che guida l'economia mondiale è quello degli Stati Uniti: questo è quindi il nemico principale del momento.

FB: Se penso ai popoli oppressi, troverei che anche quello russo in Siria si è dato da fare per sostenere un certo tipo di regime dittatoriale, che ha oppresso vari popoli e causato centinaia di migliaia di morti.

GC: Sì, però i più grandi massacri degli ultimi decenni sono stati perpetrati dagli Stati Uniti.

FB: Ma non è una gara tra chi fa peggio...

GC: Certo, non è una gara, ma dobbiamo capire qual è la minaccia concreta più grande ora. Inoltre nel Donbass inizialmente era una guerra di resistenza contro il dominio della NATO.

FB: La motivazione è puramente economica, data la ricchezza in minerali del Donbass. Ora ci sono i minatori che stanno estraendo i minerali per gli oligarchi russi. Cos'è cambiato per loro? Niente, muoiono di fame e continuano a lavorare in condizioni paurose. Se prima lo facevano per degli oligarchi ucraini, ora lo fanno per degli oligarchi russi. Da una prospettiva di sinistra anti imperialista, non è cambiato nulla, le loro condizioni materiali ed oggettive di sfruttamento sono rimaste identiche.

GC: Non sto dicendo che bisogna schierarsi per l'uno o per l'altro, mi riferisco al fatto del multipolarismo odierno... Invece della Russia, prendo l'esempio della Cina, che in realtà ha aiutato tanti paesi ad uscire dalla povertà.

FB: La Cina è stata più furba. Non occupa militarmente, utilizza l'arma nel commercio e non la pistola. Non ha senso schierarsi a favore di uno o l'altro tipo di imperialismo finalizzato a depredare territori o popoli che si vogliono sottomettere. Internazionalismo vuol dire schierarsi dalla parte dei popoli e non dei padroni dei popoli che siano russi, cinesi o altro.

GC: Per cui io però ora torno al punto principale: cioè che, se non fermiamo la NATO in Svizzera oggi, questo vuol dire mandare i nostri giovani in guerra prossimamente. Anche perché non penso che si possano mettere esattamente sullo stesso piano i vari imperialismi.

FB: Siamo d'accordo che a livello planetario l'imperialismo americano sia ancora quello dominante, ma non si possono chiudere gli occhi su altri soggetti imperialisti in lotta tra loro. Non vedo perché, come uomo di sinistra internazionalista e difensore della classe operaia, debba schierarmi nel dover scegliere tra il male minore o peggio. È un gioco pericoloso, giocato su un terreno estremamente scivoloso. Sposare la tesi del grande capitale elvetico farcita di sovranismo identitario, trovo sia scioccante visto da sinistra, perché la neutralità resta uno strumento in mano al grande capitale.

GC: Penso, comunque, che attualmente ci sia una contraddizione all'interno del fronte borghese, dove una parte della borghesia difende la neutralità per poter commerciare con tutti, mentre un'altra è disposta a cedere il controllo della nostra economia alle forze dominanti, soprattutto ai grossi gruppi economici statunitensi. Questa può essere una ragione per schierarsi e non rimanere in posizioni di dire non scelgo nessun campo.

FC: *Il segnale che volete dare è sicuramente positivo, ma chiaramente a long jeu quest'iniziativa va ben al di là del segnale.*

GC: Ma è evidente che in questa battaglia portiamo come centro il valore della neutralità...

FB: È proprio questo il problema. In qualsiasi contesto, la borghesia elvetica sceglierà il cavallo vincente, dando al concetto di neutralità il senso che più le conviene. Ripeto, ad esser pericoloso è schierarsi con una borghesia nazionale sovranista che non rappresenta i valori della sinistra, ma persegue esclusivamente i propri interessi.

FC: *Grazie mille per l'interessante dibattito.*

Intervista a Marc Botenga

Senza organizzazione non si va lontano

di Redazione

Dopo l'intervista al co-presidente della Linke tedesca nell'ultimo numero dei Quaderni, stavolta pubblichiamo un'intervista con Marc Botenga, eurodeputato del PTB (Partito del Lavoro del Belgio) che dopo aver riorientato la sua strategia politica sta avendo grossi successi. È nostra intenzione continuare con interviste ed informazioni sui movimenti europei della sinistra radicale che stanno avendo più successo. Abbiamo tutti molto da imparare da loro.

Potresti riassumere per i nostri lettori quali sono stati, recentemente, i principali successi elettorali del PTB (Partito del Lavoro del Belgio) e anche i suoi successi nell'ambito extra-parlamentare?

Il PTB ha registrato una crescita elettorale significativa negli ultimi anni, comprese le recenti elezioni del giugno 2024. A livello federale abbiamo ottenuto il 10% dei voti, aumentando la nostra rappresentanza da 12 a 15 seggi nel Parlamento federale e diventando il quarto partito più grande del Belgio. A livello regionale, abbiamo ottenuto risultati rilevanti: a Bruxelles abbiamo raggiunto il 20,9% dei voti, con un aumento del 7,4%, assicurandoci 16 seggi; nelle Fiandre abbiamo più che raddoppiato i nostri seggi nel Parlamento fiammingo, passando da 4 a 9; in Vallonia abbiamo consolidato una solida presenza con 8 rappresentanti nel Parlamento vallone. Nelle elezioni comunali dell'ottobre 2024 abbiamo aumentato il numero dei nostri consiglieri comunali da 169 a 258, con un incremento del 50%.

Particolarmente importante per noi è stato il consolidamento nelle regioni industriali: il partito ha ottenuto risultati significativi nelle aree industriali tradizionali, come l'asse La Louvière-Charleroi-Liegi, e ha esteso la sua influenza nelle zone industriali tra Anversa e Bruxelles, nonché nei comuni operai del Limburgo.

Certo, attraverso queste campagne elettorali, il PTB ha ampliato la sua influenza in tutto il Paese. Ma questi risultati elettorali non sono l'essenziale per noi. Queste vittorie riflettono il crescente sostegno popolare al nostro partito e l'aumento del numero di iscritti. Si basano su un lavoro quotidiano di organizzazione e mobilitazione, con gruppi di base nei quartieri e nei luoghi di lavoro. Le vittorie che otteniamo, infatti, sono il frutto di campagne concrete che partono dalle piazze: dalla riduzione dell'IVA sull'energia a un fondo d'emergenza per la sanità, sono conquiste ottenute grazie a mobilitazioni e campagne sostenute.



Questo è forse il nostro successo più importante al di fuori del Parlamento: costruire una base di sostegno forte, attiva e dedicata, che difenda la nostra visione del mondo e contribuisca a diffondere il nostro messaggio all'interno delle comunità.

Siete uno dei pochi esempi in Europa occidentale in cui un partito radicale di sinistra ottiene successi importanti e sembra radicarsi nella popolazione. Questo smentisce la narrazione della destra, secondo cui non c'è più spazio per una sinistra radicale. Puoi spiegarci come siete arrivati a questi risultati?

Il successo del PTB si basa su un riorientamento del nostro approccio, mirato a radicarci sempre di più nella realtà quotidiana della classe lavoratrice belga. Le nostre iniziative, come "Medicina per il popolo" – una rete di cliniche che offrono assistenza sanitaria di base gratuita – sono sempre state esempi dell'impegno del nostro partito per un attivismo pratico e locale, in linea con la nostra visione politica più ampia (in questo caso, per un'assistenza sanitaria migliore e più accessibile).

Dopo la crisi finanziaria del 2008 e il nostro Congresso di rinnovamento dello stesso anno, abbiamo intrapreso un cambiamento radicale: parlare meno alla gente e di più con la gente, abbandonando un certo settarismo del passato, senza però rinunciare ai principi. Siamo un partito non solo di parole e slogan, ma anche d'azione. Ciò ha portato a un aumento significativo degli iscritti, alla conquista di seggi elettivi e a un reale sostegno popolare.

Non ci limitiamo a partecipare al dibattito: lo creiamo. Sui privilegi, ad esempio, che allontanano i parlamentari dalla realtà dei lavoratori. I nostri parlamentari rifiutano questi privilegi – per esempio, proponiamo che gli stipendi dei deputati europei non superino quelli di un lavoratore

medio. Ma anche campagne come la promozione del trasporto pubblico gratuito o l'introduzione di una tassa sui milionari hanno contribuito a spostare a sinistra l'intero dibattito politico.

La nostra combinazione di politica basata su principi, con una bussola chiara, e un'organizzazione dal basso ci ha aiutato non solo a crescere elettoralmente, ma anche a cambiare il panorama politico del Belgio e a costruire una base solida e in crescita a sostegno della nostra visione del mondo.

Nel nostro ultimo editoriale, intitolato "L'Europa marziale, una bomba antisociale", sosteniamo che l'aumento delle spese per il riarmo porterà inevitabilmente a tagli sul piano sociale. Questo colpirà ulteriormente le fasce più vulnerabili, esponendole alla propaganda dell'estrema destra. Sei d'accordo con questa analisi?

Purtroppo sì. Da anni ci ripetono che non ci sono soldi per salari, pensioni, trasporti, scuola e sanità... e poi trovano 800 miliardi per la guerra? La prima domanda da porsi è: come mai, pur spendendo già tre volte più della Russia come Unione Europea, non saremmo in grado di difenderci? Abbiamo molti più carri armati, aerei da caccia e unità navali. Spendiamo più dell'India, del Sudafrica, del Brasile, ecc. O c'è una grave incompetenza nella gestione di queste risorse, oppure ci stanno mentendo: queste armi servono ad altro, forse a interventi militari all'estero sotto il segno dell'imperialismo europeo?

La Commissione europea aveva promesso che la cooperazione militare avrebbe fatto risparmiare. In realtà vediamo solo aumenti per la spesa bellica e tagli per il sociale. In Belgio, per esempio, l'attuale governo punta a destinare il 2% del PIL alla difesa entro il 2029. Questo aumento rappresenta 17,2 miliardi di euro, considerando che oggi spendiamo l'1,3%. Allo stesso tempo, sono stati annunciati tagli alla spesa pubblica per 23 miliardi di euro.

La Commissione è disposta ad abbandonare le regole fiscali, come il Patto di stabilità, per finanziare la spesa militare a vantaggio di multinazionali già ultra-profitte. Ma ritiene impossibile fare lo stesso per investire nei servizi pubblici in crisi e promuovere la convergenza sociale. Le infrastrutture pubbliche – trasporti, sanità, istruzione – hanno urgente bisogno di fondi. Il cambiamento climatico resta la principale minaccia, ma i programmi per l'energia verde sono trascurati.

C'è chi dice: "almeno crea lavoro". Ma i dati mostrano che il settore civile genera molta più occupazione e valore aggiunto. In Germania, nel 2022, l'industria bellica impiegava 387.000 persone; lo stesso anno, l'automotive ne impiegava il doppio, generando dieci volte il valore economico. Oltre a vincolare competenze in un settore dipendente dalla guerra, la spesa militare non crea nemmeno tanta ricchezza.

Intanto, mentre si spendono miliardi per l'industria bellica, i lavoratori europei aspettano treni in ritardo per andare a lavorare, ore nei pronto soccorso per vedere un medico, e ricevono pensioni insufficienti dopo una vita di fatica.

Siamo preoccupati del fatto che questo piano di riarmo si concentri in particolare sulla Germania. La storia dovrebbe insegnare qualcosa. A noi una Germania riarmata fino ai denti fa quasi più paura della Russia. Condividi questa preoccupazione? Non credo sia utile alimentare una gara a "chi fa più paura". La Russia è uno Stato in guerra, ha invaso l'Ucraina

e dispone dell'arma nucleare. Tuttavia, è vero che il programma europeo di riarmo è tutt'altro che "europeo". Guardando al finanziamento, sembra piuttosto un insieme di programmi nazionali. I Paesi possono deviare dalle regole di austerità per finanziare la spesa militare, prendendo a prestito e aumentando il debito. Ma ciò favorisce i Paesi con un rating creditizio migliore, come la Germania, che potranno investire molto più degli altri.

Il nuovo cancelliere tedesco ha dichiarato di voler fare della Germania la prima potenza militare europea. Perché dovrebbe essere questo l'obiettivo? Sembra che la Germania non si confronti più con la Russia, ma con il resto dell'Europa? L'approvazione da parte del Bundestag di una riforma costituzionale per un aumento storico delle spese militari è motivo di seria preoccupazione.

Ma la spesa militare è in crescita ovunque. L'UE è entrata in una corsa agli armamenti che non garantisce la sicurezza, anzi: aumenta il rischio di escalation. Se compro più armi, anche il mio vicino lo farà. Ne seguirà una spirale pericolosa.

Serve un'altra direzione. L'Europa dovrebbe ispirarsi all'esperienza della Guerra Fredda: ricostruire una vera architettura di sicurezza europea, fondata su diplomazia, disarmo, coesistenza pacifica e de-escalation. È l'unico modo per evitare un confronto diretto che potrebbe sfociare in una guerra su larga scala, perfino nucleare.

Che consiglio daresti a chi, come noi, cerca faticosamente di ricostruire una sinistra radicale capace di ottenere successi reali per le classi popolari?

Ognuno fa il possibile nelle proprie circostanze. Non esiste – forse purtroppo – un modello da seguire e replicare. Non mi permetterei di dare consigli assoluti. Ma la nostra esperienza sembra confermare quanto sia importante avere un partito che mette al centro le persone, i lavoratori, non i profitti. Un partito fermo nei principi e chiaro nella bussola strategica (l'obiettivo di una società diversa, socialista), ma flessibile nella tattica, è più che mai necessario.

È fondamentale coltivare la speranza. A sinistra, a volte, passiamo troppo tempo a lamentarci. Quanti convegni sulla "crisi della sinistra"? È una sorta di depressione collettiva organizzata e controproducente. Dobbiamo credere nella nostra capacità di cambiare le cose.

Noi spesso partiamo da temi socioeconomici quotidiani e lottiamo per cambiamenti concreti e realizzabili. Facciamo sondaggi, ascoltiamo le preoccupazioni delle persone, lanciamo campagne su temi che toccano la vita della classe lavoratrice: il costo della vita, la tassa sui milionari, le pensioni, la sanità, i prezzi dell'energia. Ma non ci limitiamo a slogan: portiamo proposte politiche concrete e siamo presenti nelle lotte, dagli scioperi alle mobilitazioni.

La dimensione organizzativa è imprescindibile. Senza organizzazione, non si va lontano. Le vittorie rapide possono sembrare allettanti, ed ogni piccola vittoria è importante e va festeggiata, ma il vero potere si costruisce strutturando una organizzazione solida, con una forte base di iscritti. Questa è la condizione fondamentale per costruire qualcosa di duraturo.

Anche la comunicazione gioca un ruolo importante. Cerchiamo di comunicare in modo accessibile, interattivo, anche ma non solo attraverso i social media. I media tradizionali restano importanti, ma è indispensabile una vera strategia digitale per raggiungere, coinvolgere e organizzare le persone.

Migrazione e la fortezza Europa

di Giansandro Merli, giornalista de Il Manifesto

«I centri in Albania funzioneranno. FUN-ZIO-NE-RAN-NO. Dovessi passarci ogni notte da qui alla fine del governo». Era il 16 dicembre del 2024 quando la presidente del Consiglio Giorgia Meloni pronunciava queste parole dal palco di Atreju, l'annuale kermesse politica di Fratelli d'Italia (FdI) che lo scorso anno si è tenuta al Circo Massimo, nel centro di Roma. In un crescendo di toni e smorfie, fino a provocare una standing ovation del pubblico, aggiungeva: «Perché io voglio combattere la mafia. E chiedo a tutto lo Stato italiano e alle persone per bene di aiutarmi a combattere la mafia».

Poche parole che dicono tutto di come la destra al governo interpreta il fenomeno migratorio: non un fatto sociale interno alla contemporaneità capitalista – con le sue disuguaglianze globali, crisi ambientali e guerre – ma una questione di natura essenzialmente criminale. In quest'ottica il vero soggetto degli attraversamenti di frontiera, del superamento di mari, montagne e deserti, delle sfide ai regimi di controllo della mobilità umana non sono le persone migranti, ma le organizzazioni di trafficanti. Criminali da contrastare con strumenti simili a quelli utilizzati contro Cosa nostra. Per esempio: innalzamento delle pene, nuovi reati, pentiti, intercettazioni.

Questa strategia, per la verità, non è nuova: già nel 2013 la Direzione nazionale antimafia aveva provato ad affrontare gli sbarchi come fossero le ultime propaggini di una cupola mafiosa. La parola d'ordine era diventata arrestare i pesci piccoli, i cosiddetti «scafisti», con la convinzione di poter risalire verso l'alto e arrivare ai vertici dell'organizzazione. Non è successo, ma nella rete sono rimaste migliaia di persone finite in carcere con condanne pesanti o pesantissime solo per aver guidato un barcone, magari sotto la minaccia delle armi o di non poter pagare la traversata. Se sbagliare è umano, perseverare è diabolico: i nuovi reati e le pene più pesanti introdotte dalla «legge Cutro», scritta all'indomani del naufragio che tra il 25 e 26 febbraio 2023 è costato la vita a un centinaio di persone davanti alle coste calabresi, come la «caccia agli scafisti in tutto il globo terracqueo», annunciata in conferenza stampa nel piccolo comune crotonese dalla stessa Meloni, hanno dato ben pochi frutti.

Arriviamo così a un'altra ipotesi sottesa alle politiche migratorie dell'esecutivo: la dissuasione. Un termine che la maggioranza cita spesso e rimanda all'idea che oltre a essere un fenomeno criminale le migrazioni rispondano a logiche strettamente economiche: la scelta di mettersi in viaggio dipende da un'analisi costi-benefici, per scoraggiarla basta aumentare i primi e ridurre i secondi. Un'interpretazione teorica strettamente neoliberale che ha effetti concretissimi: innalzare i costi, infatti, significa dare finanziamenti e copertura politica alle milizie libiche che gestiscono i centri di tortura, ostacolare le attività delle ong che fanno ricerca e soccorso nel Mediterraneo, scoraggiare navi mercantili e pescherecci a salvare i migranti colpendo le basi della millenaria cultura del mare e, per ultimo, far sbarcare chi ha superato tutti questi ostacoli in Albania. O meglio: rinchiuderlo in un centro di detenzione fuori dai confini europei.

Le strutture realizzate dal governo italiano, in cui vale la giurisdizione tricolore, costeranno tra 750 milioni e un miliardo di euro solo nei primi cinque anni del protocollo firmato a novembre 2023 da Meloni e dal suo omologo d'oltre Adriatico Edi Rama. I calcoli sono al ribasso e continuano a gonfiarsi col passare del tempo. Nel porto di Shengjin è stato realizzato un hotspot, ovvero un luogo di sbarco dove sbrigare le pratiche di identificazione e controllo sanitario per scremare, dopo una prima selezione avvenuta sulla nave militare che porta i migranti in Albania, le persone vulnerabili che non possono essere detenute. Nell'entroterra di Gjader ci sono le vere e proprie strutture di privazione della libertà personale, disposte in crescendo: centro di trattenimento, centro di permanenza per il rimpatrio, carcere. **Il primo è riservato ai richiedenti asilo, il secondo agli "irregolari", il terzo a chi dovesse ribellarsi nei passaggi precedenti.**

Tra ottobre 2024 e gennaio 2025 sono stati trasferiti in tre round 72 richiedenti asilo provenienti da Egitto e Bangladesh. Tutti con caratteristiche specifiche: non vulnerabili (come sarebbero minori, donne, anziani, malati, etc.), senza passaporto in tasca e originari di paesi che l'Italia ritiene «sicuri». Proprio su quest'ultimo punto si è accesa una disputa giuridica che ha ostacolato l'entrata in funzione del progetto meloniano. Ogni volta i magistrati di Roma, competenti sui centri, hanno liberato i migranti al termine dell'udienza di convalida che deve tenersi entro 48 ore secondo l'articolo 13 della Costituzione. I giudici hanno contestato la definizione di sicurezza dei paesi interessati oppure chiesto chiarimenti in merito alla Corte di giustizia dell'Unione europea.

Che sia il governo ad avere questo potere di classificazione dei vari Stati è pacifico. Il dissidio tra l'autorità esecutiva e quella giudiziaria sorge su un altro punto: il primo pretende che la sua scelta non sia sindacabile; la seconda ritiene di avere l'obbligo di controllare che la norma nazionale sia coerente con le direttive europee. Inoltre per il potere politico possono essere considerati sicuri anche paesi dove esistono eccezioni per categorie di persone (lgbtq+, oppositori politici, giornalisti, avvocati, etc.), secondo la magistratura no. Tutti questi punti saranno chiariti dai giudici europei in una causa che riguarda due dei cinquantatà rinvii pregiudiziali – un record assoluto – ricevuti in pochi mesi dai tribunali italiani. Nell'udienza che si è tenuta il 25 febbraio alla Grande Chambre, una sorta di Sezioni unite della Cassazione, gli Stati membri e la Commissione Ue hanno sostenuto le tesi di Meloni e della sua maggioranza. L'ultima parola, però, spetta alla Corte.

Per superare questo stallo a fine marzo l'esecutivo ha varato un decreto che estende la destinazione d'uso dei centri in Albania anche ai migranti "irregolari" che si trovano già in Italia, nei dieci Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) sparsi sul territorio nazionale. Una cinquantina di persone sono state deportate in base a questa norma, dalla metà di aprile. Il governo ha finalmente potuto dire che «il progetto funziona», ma è solo l'ennesimo bluff: nelle strutture albanesi aveva promesso di



<https://online.quaderni.ch/index.php/redazione-aperta/articoli-di-redazione-aperta/redazione-aperta/prima-guerra-mondiale-e-immigrazione.html>



mandare 36mila richiedenti asilo l'anno, ma i posti per i migranti senza documenti sono 44. Nel futuro aumenteranno fino a 140.

In ogni caso a giugno 2026 entrerà in vigore il nuovo Patto Ue immigrazione e asilo. Un complesso pacchetto di misure votato alla fine della scorsa legislatura da uno schieramento trasversale. Fratelli d'Italia, ad esempio, ha espresso parere favorevole in sette votazioni su dieci e mostrato il pollice verso solo su un testo, l'unico che ha avuto l'ok dal Pd. Questo ha votato in controtendenza rispetto al gruppo dei Socialisti e democratici di cui fa parte. Bocciate per ragioni opposte sono arrivate dagli schieramenti più a destra e più a sinistra.

Analisti ed esperti di diritto d'asilo critici del Patto sostengono che questo segnerà «il passaggio dall'Europa fortezza all'Europa prigione». Mentre finora la detenzione amministrativa, quella di persone che non hanno commesso reati, ha colpito solo i migranti in situazione di irregolarità, dal prossimo anno sarà estesa in maniera strutturale anche ai richiedenti asilo. Ciò che il governo italiano sta provando a realizzare in Albania è un'anticipazione di quello che sarà la norma a livello europeo (con il beneplacito di quasi tutto il centro-sinistra).

Dall'estate dell'anno prossimo, a meno di anticipazioni di alcune norme specifiche su cui Meloni e Piantadosi stanno pressando i partner Ue, la definizione di paesi sicuri si allargherà e sarà integrata da quella delle nazionalità che a livello Ue ottengono un tasso di asilo inferiore al 20% delle domande. In entrambi i casi varranno le «procedure accelerate di frontiera», che prevedono la detenzione del richiedente e analisi delle domande d'asilo con tempistiche fortemente compresse. Una caratteristica che, denunciano gli avvocati dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), rende impossibile l'esercizio del diritto di difesa.

La prospettiva della detenzione di migliaia di richiedenti su tutto il territorio europeo – soltanto in Italia dovrebbero essere un minimo di 8mila il primo anno, a salire in quelli successivi – va inserita all'interno di un quadro generale di slittamento verso un'«Europa prigione». Una deriva che coinvolge anche i territori situati fuori dal confine esterno.

Il governo Meloni, con il plauso e il sostegno dei partner comunitari, ha scommesso sui cosiddetti «rimpatri volontari assistiti» dalla Tunisia e dalla Libia, o meglio dai centri di prigionia situati in quei paesi. Operati tendenzialmente dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) rappresentano un altro tassello strategico delle politiche di contrasto dei flussi migratori. Lo scorso anno hanno coinvolto circa 9mila persone. Molte associazioni, l'Asgi in testa, contestano l'idea della «volontarietà» in questa prassi, perché il cittadino straniero deve decidere se farsi rimandare a casa o continuare a subire pesanti violazioni dei suoi diritti, spesso di vere e proprie violenze fisiche e psicologiche. «Così non esiste alcuna scelta», accusano gli avvocati.

Un terzo elemento di questo arcipelago detentivo sono gli hub per rimpatri da paesi terzi. Se ne parla da tanti anni ma questa volta potrebbero nascere per davvero, attraverso la nuova direttiva rimpatri a cui la Commissione sta lavorando e che poi dovrà essere approvata da Consiglio e Parlamento (mai come oggi le tre istituzioni sono spostate a destra). L'Europa autorizzerebbe la costruzione di Guantanamo fuori dalle sue frontiere, dove parcheggiare gli «irregolari» in attesa di rimpatriarli. Un processo lungo e pieno di incognite, che a volte risulta impossibile.

Con questo grande piano di espulsione dell'umanità ritenuta in eccesso le forze politiche alla guida dell'Europa sperano di rispondere ai fantasmi di sicurezza che turbano le notti dei loro elettori. Pugno di ferro, esibizione muscolare, tintinnio delle manette hanno sempre un forte effetto mediatico, come mostra Donald Trump. Soprattutto allontanano le richieste di redistribuzione della ricchezza, lotta alla povertà, finanziamento di scuole, università, ospedali, servizi di assistenza psicologica e contrasto alle tossicodipendenze. Ovvero di tutti quei pilastri della sicurezza intesa come questione sociale e non poliziesca.

Resta però da vedere come la prospettiva di detenzioni e rimpatri di massa possa combinarsi con le esigenze strutturali del mercato del lavoro in società dove il calo demografico si avvia a diventare un vero e proprio crollo. A dirlo non è la sinistra radicale. A giugno 2024 Bankitalia ha lanciato l'allarme: nel 2040 potrebbero esserci 5,4 milioni di persone in età da lavoro in meno, causando una flessione del Pil del 13%. Nella relazione annuale per il 2025 che le diverse agenzie di intelligence nazionale hanno presentato il 4 marzo si legge che l'Italia sarà il paese del G7 dove la popolazione diminuirà di più: nel 2100 in età lavorativa si troverà il 51% degli italiani, nel 1992 era il 69%. Secondo l'Istat con un flusso netto di immigrati pari a 200mila persone l'anno fino al 2040 e 165mila da lì al 2080 i cittadini scenderebbero da 59 a 46 milioni (ma l'Onu stima che arriveranno a 40milioni). Chissà se a quel punto i migranti, invece che capro espiatorio di tutti i mali, saranno riconosciuti come lavoratori ed esseri umani.

Nota della Redazione

A proposito di questa tematica, segnaliamo ai nostri lettori un articolo inviatoci da Francine Rosenbaum, dal titolo «Prima Guerra Mondiale e immigrazione. Accoglienza e rappresentazioni democratiche della pluralità nel nostro territorio». L'articolo, molto ben documentato e dettagliato, non ha potuto purtroppo essere incluso, per mancanza di spazio, nei Quaderni. È stato però pubblicato sul sito dei Quaderni Alternativi, dove può essere facilmente consultato. Invitiamo i lettori interessati a farlo.

Morte di due giovani: domande sospese, proposte concrete per chi rimane

di Francine Rosenbaum, Paolo Buletti, Willy Lubrini, per Mendrisiotto Regione Aperta

Il 2 aprile scorso Aziz – questo il nome che aveva scelto per sé – è stato trovato morto da due suoi compagni nel riale Raggio, di fronte al Centro Federale di Asilo di Pasture.

La consegna della SEM (Segreteria di Stato della Migrazione) è stata di non svelare il cognome del ragazzo e il nome del villaggio o del quartiere cittadino di provenienza. Il silenzio è stato prescritto, un imperativo che ha il sapore della mancanza di riconoscimento, un invito a non delineare i contorni di una storia che riguarda anche noi che stiamo sugli argini del riale oppure molto più lontano.

Molte le domande sospese che occorre almeno ospitare nelle nostre anime per trovare un senso a una storia segnata dalla tristezza.

Perché questi ragazzi vengono rinchiusi durante mesi in luoghi di semi-detenzione? Cosa hanno fatto di male per dover scontare una simile pena?

Perché non possono frequentare la scuola pubblica come gli altri ragazzi?

Perché devono sempre vivere nel timore di compiere i 18 anni, di venire arrestati di notte e cacciati via come



Foto tratta da RSI

delinquenti, anche se avrebbero potuto diventare studenti o apprendisti esperti e ben integrati?

Perché le leggi sull'asilo in questo paese non rispettano i diritti dei fanciulli?

La storia di Aziz è anche un grido, un percorso segnato dalla solitudine, un perdersi senza ritrovarsi, ci parla della nostalgia di chi non si sente parte della comunità dove è approdato per caso e della nostalgia di casa.

Se il suo corpo verrà rimpatriato in Algeria, i familiari faranno il *ghusl*, il lavaggio rituale. Poi lo avvolgeranno nel *kafan*, un lenzuolo bianco, recitando preghiere in un'atmosfera di rispetto e silenzio.

Seguirà la Preghiera funebre di *Salat al-Janazah*: la comunità si riunirà nella moschea o vicino alla casa della mamma di Aziz, pregheranno tutti insieme per chiedere misericordia per la sua anima. Vi parteciperanno molti giovani amici e coetanei che condivideranno i ricordi e l'emozione.

Infine, ci sarà la sepoltura: il suo corpo verrà portato al cimitero e seppellito rivolto verso la Mecca. Si reciteranno preghiere, come la *Shahada* o parti del Corano, forse verrà versata della terra dai famigliari nella tomba. Il lutto dura solitamente tre giorni, ma i familiari lo pianteranno più a lungo, almeno 40 giorni, perché avranno dovuto aspettare il ritorno della salma. In questi giorni si reciterà il Corano in casa, spesso la *Sura Yasin*. Si farà la *sadaqa*, le offerte di cibo ai vicini e ai poveri per onorare la sua anima, e la comunità si stringerà attorno alla famiglia. Si organizzeranno forse incontri religiosi o raduni commemorativi dove si pregherà per la sua anima.

In arabo, Aziz significa caro, prezioso, amato.

Avremo la necessaria umanità di rimpatriare il corpo di Aziz per permettere a chi lo ha amato di celebrare la sua breve vita e poterla continuare a raccontare?

Avremo il coraggio di contribuire a far uscire dall'invisibilità queste storie, queste persone che sono venute qui per cercare speranze, presenze, contentezza, reciprocità?

Avremo cura di coltivare presenza per i ragazzi che abitavano con Aziz e per gli operatori che lo seguivano?

Avremo la costanza di chiederci pazientemente che senso ha questo smarrirsi di un ragazzo venuto d'altrove?

Avremo la forza di assecondare l'inquietudine e il fermento che nascono da queste e da molte altre domande?

■ Post scriptum

E adesso, che un altro ragazzo è stato preso dallo sconforto a Chiasso, non possiamo che dare ancora più sostanza alle domande. Di lui alcuni volontari che l'hanno incontrato ci hanno detto che si chiamava Gabriel e che la sua richiesta di asilo era stata rifiutata nonostante avesse dei famigliari in Svizzera. Le risposte verranno a galla molto lentamente e non ci si può accontentare di quelle messe frettolosamente sul tavolo. Non è solo questione di mettere in atto misure di intervento psicologico a sostegno di queste persone duramente provate dalla vita. Si tratta di riflettere su quali sono i margini di speranza che apriamo, di quali sono le condizioni abitative, le possibilità di incontro, le possibilità di poter sognare un futuro. Per conoscere e capire la realtà in tutti i suoi aspetti, in particolare il grado di sofferenza e disagio vissuto dagli ospiti dei CFA, dobbiamo sapere quanti suicidi e tentativi di suicidio sono avvenuti a Chiasso e Pasture. Chiediamo pertanto alla SEM collaborazione e trasparenza.

Dietro il suicidio del ventenne guatemalteco c'è una storia di vita e di speranza che s'intreccia con il rifiuto della sua domanda d'asilo in Svizzera. I tentativi di suicidio o i suicidi stessi sono il sintomo di una sofferenza diffusa segnata da gesti di autolesionismo, da depressioni e da dipendenze. I richiedenti l'asilo (RA) vivono in un contesto che li rende particolarmente vulnerabili e più a rischio di subire delle violazioni dei diritti fondamentali.

La morte dei due giovani deve portare a dei cambiamenti positivi, come ripensare il modello di prevenzione e di cura

fin qui adottato nei CFA di Chiasso e Pasture. Alcune proposte pratiche potrebbero portare dei miglioramenti:

- I minorenni non accompagnati dovrebbero essere collocati in un ambiente familiare, comunitario o in alloggi privati supervisionati.
- Bisogna identificare fin da subito le persone con bisogni speciali. Si potrebbe beneficiare dell'esperienza del CFA di Zurigo, Berna e del SUPEA del Canton Vaud che operano efficacemente nel campo della prevenzione istituendo di un punto di contatto esterno alle strutture federali al quale tanto i RA che gli operatori possono rivolgere in forma anonima preoccupazioni e lamentele.

Ma non bastano alcune misure di prevenzione. È necessario aprire un confronto sulle possibilità di migliorare la presa in carico delle persone vulnerabili al fine di rispondere ai loro bisogni specifici. Per questo è indispensabile che i servizi preposti alla cura e all'accompagnamento psicosociale, interni ed esterni ai CFA, si confrontino per una valutazione delle pratiche e dei modelli di intervento.

Il DSS deve farsi promotore di un incontro di rete con tutte le parti coinvolte, DECS, SPS, SMP, OBV, medici esterni, CPC, servizio infermieristico interno e società civile, con lo scopo di promuovere una riflessione generale che permetta di ripensare le pratiche e le norme che la inquadrano. Bisogna mettere in piedi un progetto articolato che imponga la ricerca e la messa in pratica di nuove e buone pratiche.



Politica economica di Trump

di Redazione

Al comune mortale la politica economica erratica di Trump sembra totalmente senza senso. In un articolo che hai pubblicato nella Regione, tu sostenevi però che un senso c'è. Lo stesso ha sostenuto nel Manifesto (05.04.2025) Francesco Raparelli. Ci spieghi qual è questo senso?

20

Sì, credo ci sia del metodo nella follia trumpiana, per parafrasare il detto shakespeariano, anche se a volte è molto difficile destreggiarsi nei labirinti delle decisioni e contro decisioni della sua amministrazione. Atteniamoci però al suo programma, quello esibito durante la campagna elettorale e che, con coerenza (qualità molto apprezzata dal suo elettorato), persegue dal primo giorno del suo insediamento alla Casa Bianca. Oltre a ridurre drasticamente lo Stato sociale e aumentare la spesa militare, Trump vuole re-industrializzare l'America, vuole cioè ricostruire l'economia industriale che nel corso dei

decenni della globalizzazione è stata distrutta a causa delle delocalizzazioni delle grandi imprese statunitensi verso paesi, in particolare ma non solo la Cina, con bassi salari e deboli Stati sociali (e quindi bassa pressione fiscale). Basta leggere il libro del suo vice J.D. Vance, *Elegia americana* (2016), per farsi un'idea precisa di cosa la de-industrializzazione abbia significato per milioni di americani, ad esempio nella *rust belt*, la regione mineraria tra gli Appalachi e i Grandi Laghi, in termini di povertà, depressione, sfascio delle famiglie, dipendenza da oppiacei (e Fentanyl), ma anche abbandono al loro destino da parte del Partito democratico, più preoccupato a ottenere il consenso dei ceti medio-alti metropolitani emergenti dai processi di finanziarizzazione. I dazi, la politica tariffaria annunciata in pompa magna il 2 di aprile, poi sospesa per novanta giorni, poi ridimensionata (salvo per la Cina, almeno per il momento), sono l'arma negoziale con la quale Trump cerca di convincere Stati e imprese a investire negli Stati Uniti. Novartis e La Roche sono stati tra i primi a rispondere all'appello. Sappiamo che cosa è successo da quel momento in poi: crollo delle borse, crollo dei prezzi dei Buoni del Tesoro (non si sa bene se provocato dalle vendite di Treasury Bonds da parte dei giapponesi o dei cinesi, probabilmente da entrambi), con conseguente aumento dei rendimenti, cioè dei tassi d'interesse sulle obbligazioni pubbliche e private (che poi si ripercuotono sui tassi ipotecari) e, cosa senza precedenti, svalutazione del dollaro, che Trump auspica per rilanciare le esportazioni, certo, ma non come espressione della perdita di fiducia da parte del resto del mondo nei confronti della moneta internazionale per eccellenza. Perché? Perché i dazi, e che dazi!, di Trump portano diritti all'inflazione all'interno degli Stati Uniti, il che impedisce alla Federal Reserve di abbassare i tassi di interesse, cosa che invece Trump vuole assolutamente, anche per alleggerire un debito pubblico destinato a crescere enormemente a causa dei tagli fiscali ai ricchi. Una concatenazione di fatti-eventi che conduce alla recessione o, se tutto va bene, alla stagflazione, in ogni caso ben lontani dalla crescita del benessere per tutti, alla *golden age* promessa dal neo-presidente. Quando si dice che le guerre commerciali, di fatto, sono guerre di classe non si è lontani dalla verità.

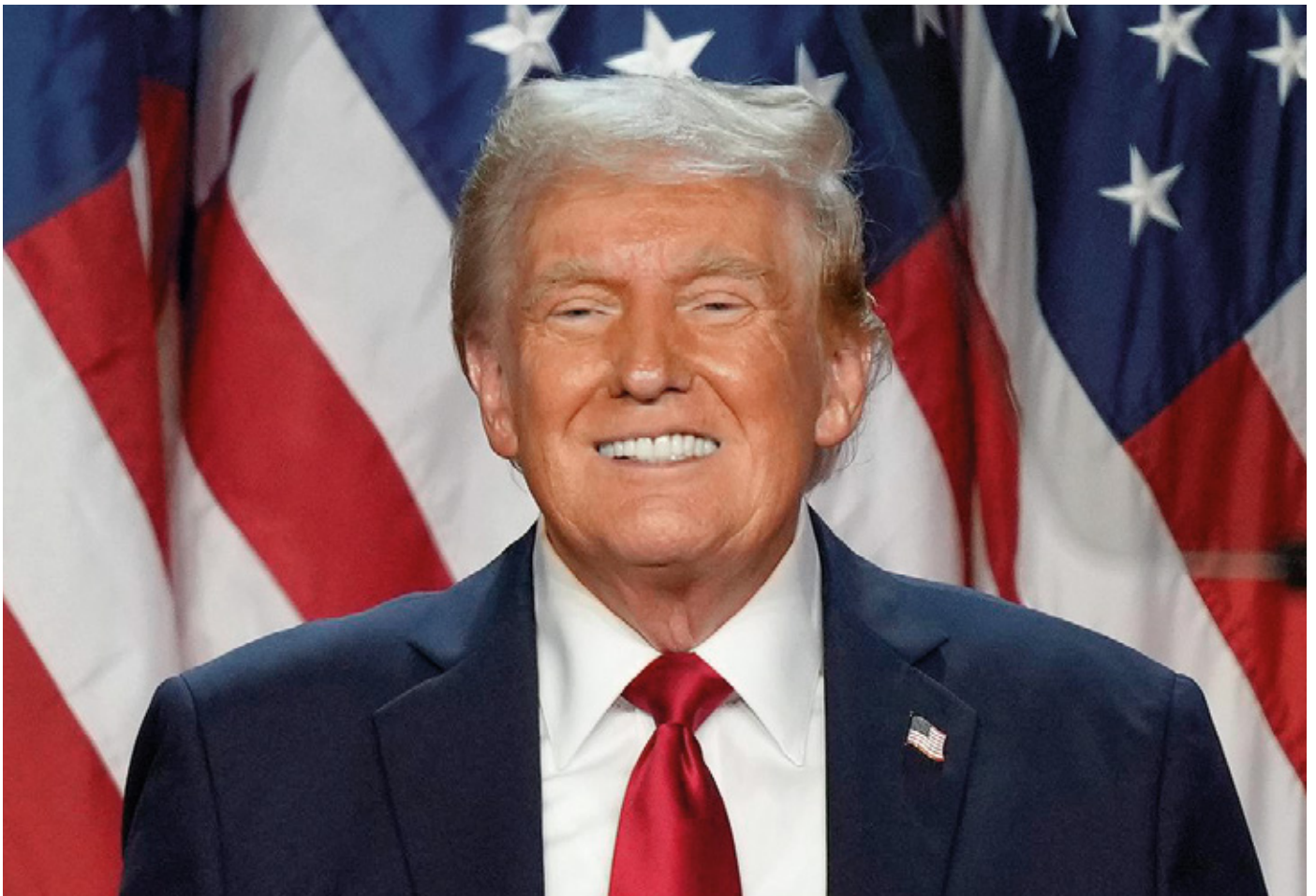
Possibile che uno scenario del genere non fosse stato contemplato dai consiglieri economici della nuova amministrazione, in particolare dal suo principale consigliere economico Stephen Miran, la vera mente dietro la svolta trumpiana? Possibile che dazi, inflazione, diminuzione dei tassi di interesse, svalutazione del dollaro, non fossero pensati come un programma logicamente *impossibile*



da realizzare? Infatti, puntualmente, a cento giorni dal suo insediamento e senza neppure che tutti i dazi siano entrati in vigore, i segnali di recessione ci sono tutti, e la stessa amministrazione lo ammette, anzi dice che “un po’ di sofferenza” è il prezzo da sopportare per raggiungere gli obiettivi di “crescita e di ricchezza per tutti”. Solo la recessione può ridurre contemporaneamente l’inflazione, i tassi di interesse, e svalutare il dollaro. È proprio qui che si inverte il metodo, nel fatto che per raggiungere questi obiettivi occorre impoverire milioni di cittadini, anche quelli che hanno votato Trump. Col forte rischio, però, che il popolo americano, anche quello MAGA, insorga. Non dimentichiamo che, oltre all’aumento sicuro dei prezzi dei beni di consumo importati, il 60% degli americani detiene direttamente o indirettamente (tramite fondi pensione) titoli azionari e obbligazionari. Sono convinto che il vero progetto (politico, prima ancora che economico) di Trump – e tutto va decisamente in questa direzione – sia l’instaurazione di un regime autocratico-dittatoriale, extra-costituzionale, per raggiungere il quale occorre *provocare* una rivolta sociale tale da giustificare la sospensione dello stato di diritto per aggirare tutti gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei suoi obiettivi liberisti, autocratici e nazionalisti. La crisi economica è il passaggio *necessario* per effettuare questo cambio di regime. Ecco perché *There’s method in this madness*.

Al momento attuale Trump ha messo in pausa per tre mesi le sue decisioni che ha annunciato al “Liberation Day”. Indubbiamente di fronte al crollo di Wall Street, i grandi baroni della finanza e i miliardari della Silicon Valley l’hanno obbligato a fare almeno momentaneamente marcia indietro. Cosa ci si può ragionevolmente aspettare dopo questi 90 giorni?

È verosimile, come scrive Federico Fubini sul *Corriere della Sera* del 3 maggio, che l’amministrazione Trump comprenda – adesso – i suoi errori sui dazi (gli effetti collaterali, direi), anche perché il flusso di merci tra le due economie più grandi, tra gli Stati Uniti e la Cina, ma anche la Ue, sta rallentando fortemente. Secondo Gene Seroka, direttore del porto di Los Angeles, “Iniziamo a vedere un rallentamento del flusso dei cargo. Tra due settimane (cioè a metà maggio) gli arrivi scenderanno del 35%, dato che essenzialmente tutte le spedizioni dalla Cina per i grandi rivenditori al dettaglio (Home Depot, Target e Walmart) e per i produttori si sono interrotte”. La paralisi dei porti e della logistica sta innescando licenziamenti a catena fra i colletti blu, esponendo i 300 mila operai dello scalo di Los Angeles e milioni di camionisti, magazzinieri e addetti ai negozi in tutta America. Per non parlare del settore automotive e di tutte quelle imprese americane che, assemblando i loro prodotti in Cina, rischiano di vedersi sommare i dazi in uscita (125% sulla componentistica esportata verso la Cina) e in entrata (145% dei beni finiti importati negli USA dalla stessa Cina). Per questo ora si corre ai ripari parlando di “disgelo con la Cina” (ma la vera trattativa non è ancora cominciata) e di negoziati sui dazi con l’Europa “prossimi ad una soluzione” (al momento non c’è nulla di concreto), il che è bastato a far schizzare le borse di tutto il mondo, al punto da azzerare le perdine accumulate a partire dal Liberation day. “La domanda a questo punto dunque non è se Trump voglia fare marcia indietro, perché non ha scelta. È quanto tempo ha per riuscirci, prima che i danni all’economia americana si facciano ancora più seri”. E tra i danni causati dai dazi, da non trascurare, c’è la corsa al contante da parte delle corporation (*corporate rush for cash*) per far fronte all’aumento dei prezzi delle importazioni, una domanda di contante che inizia a stressare il sistema creditizio.



Resta il fatto che i dazi, pur ridimensionati, resteranno anche dopo i 90 giorni di tregua, anche perché, come arnese negoziale, servono a Trump per convincere le multinazionali ad investire negli USA. Il problema, anche in questo caso, è però il tempo: come ricordava il Wall Street Journal, per avviare una nuova produzione ci vogliono anni, durante i quali gli effetti negativi su salari e occupazione causati dai dazi non saranno facilmente gestibili. E resteranno, i dazi, anche perché Trump vuole, esattamente come si fa con le imposte, usare le entrate per abbattere il debito federale.

Abbastanza scalpore ha suscitato a sinistra il fatto che la United Auto Workers (UAW), il principale sindacato del settore automobilistico negli USA e ultimamente profilatosi abbastanza su posizioni radicali, ha sostenuto la posizione di dazi da parte di Trump per le importazioni di automobili. È semplicemente una reazione da “aristocrazia operaia” (Lenin) o come te la spieghi?

Hanno ragione gli amici de *il manifesto* (2 aprile 2025) a considerare un *abbaglio* il sostegno alla politica dei dazi trumpiana. Se ci sarà un effetto positivo dei dazi sull'occupazione nel settore auto è ancora ignoto, dato che molto dipenderà dalla decisione delle imprese straniere e dall'impatto che l'aumento dei prezzi avrà sulla domanda. In passato, per aggirare le restrizioni all'importazione di auto (il contingentamento voluto da Reagan negli anni '80), i produttori asiatici aprirono diversi stabilimenti negli Stati Uniti, ma per la maggior parte questi stabilimenti furono aperti negli stati del Sud, dove i sindacati sono di fatto banditi e dove i salari e i benefit sono molto più bassi di quelli presenti nelle fabbriche sindacalizzate degli stati del Nord, ciò che aggravò ulteriormente la competizione al ribasso fra i lavoratori. Lo Uaw, d'altronde, ha sempre osteggiato le politiche di libero scambio, come quelle che portarono al North American Trade Agreement (NAFTA), che creava un'area di libero scambio con Canada e Messico con protezioni sociali e ambientali molto limitate. È indubbio che negli ultimi due decenni la delocalizzazione di parti importanti della filiera automobilistica abbia portato alla perdita di circa un terzo dei posti di lavoro del settore, come pure una moderazione salariale causata dal solo ricatto della delocalizzazione.

L'apertura dello Uaw all'amministrazione Trump è, comunque, incomprensibile alla luce delle centinaia di migliaia di licenziamenti indiscriminati sotto l'egida del Doge guidato da Elon Musk e della repressione delle organizzazioni sindacali nel settore pubblico, privando i lavoratori del diritto alla contrattazione collettiva. Di fronte a quella che si annuncia come una delle più grandi offensive anti-labor della storia degli Stati Uniti, la posizione dello Uaw, che fa seguito a quella dei Teamster, rischia di aggravare la divisione del fronte sindacale americano, che negli anni dell'amministrazione Biden, con un'ondata di scioperi importanti, aveva dato segnali concreti di ripresa. Più che di reazione (leniniana) dell'“aristocrazia operaia”, parlerei di “nazionalismo operaista”, una forma di resistenza un po' datata visti i cambiamenti della composizione socio-economica della classe operaia nel corso degli ultimi decenni post-fordisti. Il sindacato dei portuali californiani, l'International Longshore & Warehouse Union, sta attaccando diversamente il governo Trump: “I dazi sono tasse. Queste e altre scriteriate, miopi misure hanno iniziato a devastare i lavoratori americani”. Mi sembra piuttosto questa la linea da seguire.

Mentre quasi tutto il mondo, come ha detto spudoratamente Trump, “gli stava baciando il deretano”, i cinesi hanno risposto colpo su colpo, non arretrando di un millimetro. Pensi che la Cina abbia la forza di resistere all'attacco economico di Trump? Come valuti ad ogni modo i possibili danni per l'economia cinese?

Credo che i cinesi abbiano ragione nel definire le misure di Trump come la reazione disperata di una “tigre di carta”. Infatti, non è vero, come sostiene Scott Bessent, l'influente segretario al Tesoro, che se gli Stati Uniti esportano un quinto di quanto i cinesi esportano agli americani, la Cina è in posizione sfavorevole. È esattamente il contrario: il fatto che la Cina esporti di gran lunga di più verso gli US è in realtà una fonte di forza, non di debolezza. Gli Stati Uniti non acquistano prodotti cinesi per spirito di carità, ma perché gli americani *vogliono* quel che i cinesi producono. Di conseguenza, se questi prodotti diventano più cari o spariscono completamente dagli scaffali, saranno gli americani a soffrire di più (i dazi sono pagati dagli importatori, non dagli esportatori). Più della metà degli smartphone venduti in America sono iPhone e l'80% di questi sono costruiti in Cina. L'80% degli air conditioner di tutto il mondo è prodotto in Cina (e una gran parte di questi finisce negli US), così come il 75% delle bambole e delle biciclette importate negli Stati Uniti proviene dalla Cina. La Cina produce circa la metà degli ingredienti che finiscono negli antibiotici, da cui gli americani sono fortemente dipendenti. Ha pure un quasi monopolio sulle terre rare (ne controlla oltre il 60%). E, *last but not least*, i cinesi sono i secondi detentori, dopo il Giappone, di Buoni del Tesoro statunitensi (molto utili quando il mercato è sotto pressione!).

Il mercato americano rappresenta circa il 14% delle esportazioni cinesi (550 miliardi di dollari), ma l'economia cinese, nel suo insieme, vale qualcosa come 14-15 mila miliardi di dollari. Come dire che le tariffe trumpiane sono sì un fastidioso inconveniente, ma certamente non una minaccia per l'economia cinese. In un Paese guidato dal Partito comunista cinese, la popolazione è sicuramente meglio preparata ad assorbire un periodo di sofferenza economica che non negli Stati Uniti. Quindi, calma e gesso.

Da ultimo, non dimentichiamo, come ha scritto Roberto Saviano sul *Financial Times* (3 maggio 2025), che le tariffe americane sono un vero e proprio regalo al crimine organizzato. Sempre, nella storia degli Stati Uniti, le politiche protezionistiche sono state sfruttate dalla mafia per sviluppare le attività di contrabbando. I cinesi, fra l'altro, gestiscono una quarantina di porti in America Latina, porti che verranno utilizzati per esportare negli US merci cinesi che appariranno prodotte in America del Sud. Sarà contento il defunto mentore di Donald Trump, Roy Cohn, che negli anni '70 rappresentò tutti i più grandi boss della mafia, da Galante, a Gambino, alla famiglia Genovese. Economia criminale, fase suprema del capitalismo liberista?

Il dibattito

Bilaterali III: tempi grami per la democrazia

**Tra le altre decisioni negative essi sopprimono
i diritti di referendum e di iniziativa popolare**

di Graziano Pestoni

Solo con il messaggio del Consiglio federale preannunciato per l'anno prossimo, si prevede un mattone di 1800 pagine, sapremo con precisione quali saranno i contenuti dei bilaterali III, l'accordo tra l'Unione europea e la Svizzera. Alcuni principi sembrano però sin d'ora chiari.

L'Europa non cambierà di natura. Rimarrà neo-liberale. Non si occuperà del progresso economico, sociale, culturale dei Paesi che la compongono e dei loro cittadini. Rimarrà un mostro burocratico. Migliaia di piccole decisioni, spesso incomprensibili, altre volte inutili. Sarà sempre lontana da quella che molti di noi immaginavamo molti anni fa. La concorrenza, la competitività, l'individualismo sono sempre presentati come i nuovi valori in grado di soddisfare i bisogni della società. L'obiettivo è sempre la ricerca, nel breve periodo, del massimo profitto per le aziende, soprattutto quelle finanziarie e speculative. Insomma, il trionfo del mercato. I servizi pubblici, i pochi che rimangono, sono ceduti a società private, oppure a nuovi enti autonomi, gestiti secondo i principi dell'economia privata. Essi, in proporzioni e forme diverse a seconda dei Paesi, sono stati liberalizzati, esternalizzati, privatizzati, delocalizzati. Sono state applicate le teorie di Milton Friedman, consigliere di Augusto Pinochet, il dittatore cileno autore materiale del colpo di stato del 1973 contro il socialista Salvador Allende, democraticamente eletto presidente qualche anno prima. In Francia è stato privatizzato tutto quanto aveva nazionalizzato Charles de Gaulle, non un comunista, in Gran Bretagna la sanità pubblica e le ferrovie, considerate le migliori del mondo, sono state smantellate, con conseguenze drammatiche, con morti e feriti. E così anche negli altri Paesi dell'UE.

Malgrado decenni di insuccessi, l'UE continua con la stessa politica distruttiva. Per esempio con lo smantellamento dei sistemi pubblici di approvvigionamento idroelettrico, la riduzione dei fondi alle alte e prestigiose scuole pubbliche, con la riduzione dell'imposizione fiscale per i detentori di redditi elevati e sostanze colossali. Ha dimostrato la sua incapacità a svolgere un ruolo positivo in occasione delle guerre in corso, almeno per mettere fine ai massacri quotidiani di cui siamo inermi testimoni. Ha deciso di investire 800 miliardi di franchi in armamenti, per soddisfare le potenti lobby del settore, mentre non è stata capace in molti anni a promuovere attività economiche in grado di offrire posti di lavoro qualificati e ben remunerati. Ha promosso drammatiche misure di austerità. La storia non dimenticherà quanto successo qualche anno fa in Grecia, dove ha soffocato un'interessante esperienza democratica progressista e fatto regredire il paese nella tristezza e la povertà. Il risultato di tutto questo è l'aumento delle

ineguaglianze. I ricchi sono sempre più ricchi. Tutti gli altri tirano la cinghia. Il motore di questa politica sono i potenti gruppi economici e finanziari, i quali ne traggono grandissimi guadagni, e le organizzazioni politiche di centro e di destra. Ma è pure stata sostenuta da quasi tutto il panorama politico, socialdemocrazia inclusa. In questo momento, nel nostro Paese, le forse maggiormente favorevoli a questi accordi distruttivi si situano incomprensibilmente a sinistra, una sinistra che ignora ed è sorda ai problemi del mondo del lavoro, alla proletarianizzazione del mercato del lavoro, ai giovani alla ricerca di impossibili positivi sbocchi professionali, ai pensionati le cui rendite, profumatamente pagate durante la loro vita attiva, sono erose da un sistema di rapina del finanziamento della sanità.

Per favorire la loro accettazione da parte degli elettori, i bilaterali III sono stati suddivisi in diversi pacchetti. Uno di questi riguarda l'energia idroelettrica. L'accordo sottoscritto dal Consiglio federale prevede la totale liberalizzazione del mercato, quella responsabile della speculazione nel settore, dell'aumento dei prezzi e dei blackout. Ma non solo. Esso prevede il divieto di stipulare contratti a lungo termine tra produttori e distributori, i soli in grado di garantire un approvvigionamento regolare, sicuro e a prezzi ragionevoli. Prevede anche la liberalizzazione delle ferrovie federali, già ricche di problemi di cui a farne le spese sono gli utenti, dovute ad assurde cure dimagranti decise delle autorità del nostro Paese. Prevede ancora altre privatizzazioni di servizi pubblici. I sindacati hanno faticosamente negoziato nuove regole per evitare il dumping salariale. Rimangono però molte ombre. La generalizzazione dei contratti collettivi di lavoro, ad esempio, è ancora sottoposta a regole di non facile attuazione. E sarebbero di competenza del nostro parlamento. Siamo sempre il solo paese industrializzato privo di misure serie contro il licenziamento. Da noi, anche dopo decenni di servizio impeccabile, è possibile essere licenziato, perfino alla vigilia del pensionamento. Un sistema irrispettoso. Decenni di lotte per introdurre qualche diritto non sono bastati. I diritti dei lavoratori, da noi, si fermano alla porta dell'azienda o dell'istituto in cui si lavora. Infine, gli accordi prevedono la ripresa automatica del diritto dell'Unione europea. Ciò significa che non si possono contestare. Nemmeno con un referendum popolare. Si tratta di un gigantesco passo indietro per la democrazia del nostro Paese. In Svizzera molte istituzioni, soprattutto a livello cantonale e comunale, sono rimaste pubbliche grazie ai referendum popolari lanciati con successo spesso dai sindacati della funzione pubblica. Ricordo che dal 1874, data in cui è stato inserito nella Costituzione svizzera il diritto di referendum facoltativo, ne sono stati sottoposti a votazione 209. Di questi ben 121, il 58%, sono stati accolti dal popolo e quindi la legge in questione votata dal parlamento non è entrata in vigore. Una chiara dimostrazione del valore di tale istituto. I bilaterali III sopprimerebbero di fatto il diritto di referendum, come pure quello dell'iniziativa popolare. Uno dei pochi e reali diritti popolari. Ci aspetterebbero tempi grami.

I bilaterali III saranno comunque sottoposti a un voto popolare. Anche in questo campo ci sono però delle novità. Non saranno sottoposti a referendum obbligatorio, che necessita della doppia maggioranza, del popolo e dei cantoni, ma solo al referendum facoltativo, che necessita solo della maggioranza del popolo.

Ciò significa anche che, dopo il voto del parlamento, gli accordi non saranno più sottoposti automaticamente al voto popolare. Sarebbe cioè necessario raccogliere 50'000 firme. E se i bilaterali fossero divisi in tre pacchetti le firme necessarie sarebbero 150'000.

P.S. *Sul Tema, vedasi Quaderno 54, pag. 10-13*

Crepuscolo americano

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

Dopo quattro mesi di amministrazione Trump gli Stati Uniti sono fermamente avviati su una parabola antidemocratica. Il presidente, che nel primo mandato aveva saggiato i limiti istituzionali in modo frammentario ed improvvisato, è in procinto di consolidare metodicamente il potere di un esecutivo plenipotenziario che si prefigge di ridisegnare radicalmente i contorni costituzionali del paese.

Le misure anti-immigrazione, la repressione del dissenso, l'intimidazione della stampa, i ricatti alle università e le minacce agli avversari politici, hanno già prodotto quella che Amnesty International ha definito "una crisi dei diritti civili provocata da pratiche autoritarie, politiche razziste e discriminatorie e pericolosa retorica."

La svolta viene imposta giorno dopo giorno per mezzo di decreti esecutivi (ad oggi oltre 150) che aggirano il potere parlamentare e spesso ignorano la legge. Di contro le leggi promulgate dal Parlamento per ora sono state appena 5. La prossima dovrebbe essere il pacchetto finanziario contenente il nuovo mega sconto fiscale in regalo ad aziende e miliardari ed i tagli "esistenziali" a ciò che resta dello stato sociale, come non cessa di avvertire Bernie Sanders.

Globalmente, procede la decostruzione dell'ordine liberale del dopoguerra, nel nome di una gerarchia mondiale in cui le sfere di influenza sono declinate da interessi squisitamente economici con gli Stati Uniti perennemente egemoni. "Siamo come un meraviglioso negozio (...) e io sono il padrone del negozio," ha affermato Trump in una

delle sue più bizzarre ancorché significative esternazioni, "E decido io i prezzi per chi vuole comprare da noi." La metafora era applicata alla guerra commerciale a singhiozzo con la quale gli USA hanno seminato il caos nelle filiere del libero commercio mondiale (e perso di conseguenza, per la prima volta dal 1917, il rating AAA di Moody's).

Dietro al presidente ed i suoi svarioni, si discerne il fanatismo degli ideologi "teco feudalisti" per i quali è precisamente la democrazia il "difetto" da superare. Personaggi come JD Vance, Stephen Miller ed Elon Musk esprimono idee che nel primo mandato erano ancora relegate alle frange più radicali del movimento, ma oggi plasmano i programmi di governo. Fra queste la "decostruzione dello stato amministrativo" che ha decimato ministeri, agenzie federali e l'impianto normativo di controllo e la "deportazione di massa" degli immigrati, strumento demagogico di aggregazione del consenso sovranista.

Quest'ultima, annunciata come necessaria purga delle "orde criminali," è di fatto una epurazione etnica che, dato il livello di integrazione storica ad ogni livello sociale, culturale ed economico della popolazione ispanica in particolare, somiglia più a quella che sarebbe un'ipotetica rimozione di meridionali dal nord Italia, che al respingimento dell'immaginaria invasione millantata dalla demagogia di regime. A conferma della matrice suprematista che la sottende, l'operazione coincide con l'accoglienza offerta ai profughi da un inventato "genocidio bianco" in Sudafrica.

24



Le operazioni di “rimozione,” intraprese invocando speciali poteri di guerra, stanno producendo, come previsto (e preventivato), scene da regime totalitario sulle strade americane. Agenti incappucciati trascinano “clandestini” (compresi minorenni o madri di neonati) ammanettati mani e piedi da abitazioni, abitacoli di auto o luoghi di lavoro, facendoli sparire senza diritto di ricorso in CPR o nel gulag transnazionale che l’amministrazione vorrebbe istituire, oltre che nella base di Guantanamo, in una rete di paesi terzi, dal Salvador, alla Libia al Ruanda. La minaccia di detenzione in questi buchi neri extralegali è stata estesa a cittadini mentre almeno un magistrato è stato arrestato per favoreggiamento (la giudice del Wisconsin si era opposta ad un raid di agenti dell’immigrazione nel suo tribunale.)

In questo quadro, con l’opposizione parlamentare relegata a minoranza, il ramo giudiziario rappresenta attualmente l’ultima sponda per limitare gli abusi di potere. Alla valanga di decreti hanno infatti prevedibilmente fatto seguito numerosi ricorsi, ingiunzioni ed ordini giudiziari per imporre lo stop o una pausa alle azioni più palesemente anticostituzionali.

In base al ricorso presentato da 22 stati a conduzione democratica, ad esempio, la Corte Suprema ha tenuto audizioni sul decreto abrogativo dello ius soli emesso da Trump. Negli Stati Uniti la cittadinanza è garantita a chiunque nasca sul territorio nazionale da quando, nel 1866, venne promulgato il quattordicesimo emendamento per rendere cittadini gli schiavi liberati dalla guerra civile. Da allora il diritto è stato ribadito da numerose successive sentenze del tribunale costituzionale. Che Trump abbia preteso di modificare la costituzione con una semplice firma è indice della sfrontatezza dell’amministrazione. Che il caso sia giunto al vaglio della Corte solo quattro mesi dopo la firma del decreto, nel giorno dell’insediamento a gennaio, la dice lunga, invece, su quanto sia impari il confronto fra esecutivo debordante ed un ramo giudiziario tenuto a tempi di deliberazione che difficilmente potranno tenere il passo col ritmo delle spallate all’ordine costituzionale del paese.

La sentenza definitiva sul caso della cittadinanza, non si avrà per qualche settimana ancora, ma anche se, come pare probabile, i togati si pronunciassero contro l’azione unilaterale della Casa Bianca, non vi è alcuna garanzia che l’amministrazione ne rispetti la decisione. Il governo ha dopotutto già ignorato la sentenza unanime che intimava di riportare in patria Kilmar Abrego Garcia, il richiedente asilo deportato nel lager salvadoregno CECOT o gli ordini di scarcerazione di Mahmoud Khailil, il leader del movimento pro-palestinese della Columbia University, attualmente prigioniero politico in Louisiana.

Di fatto gli USA si trovano già nel mezzo di una crisi costituzionale al rallentatore – uno scontro preventivato dal manuale post-democratico del Project 2025 che prescrive la tattica del fatto compiuto per sopraffare un sistema i cui tempi istituzionali non permettono di fare tempestivamente fronte alla raffica di azioni esecutive. L’offensiva è contemporaneamente allargata a società civile, istruzione e cultura. Le crociate anti-trans e contro l’antisemitismo hanno resuscitato con inquietante facilità fantasmi maccartisti che avrebbero dovuto essere archiviati nei libri di storia. Ogni giorno vi sono nuovi segnali di una società che non tollera deviazioni dalla linea decretata dal presidente-sovrano. Un nuovo decreto esecutivo ha ordinato alle agenzie federali di impiegare “ogni risorsa disponibile” contro le “città santuario” (giurisdizioni che non sostengono i raid anti-immigrati) che si rifiutino di cooperare con le deportazioni di massa. Soggetti non adempienti nella sfera legale o mediatica vanno incontro a (non tanto) velate minacce di “indagini” o

ispezioni fiscali o la sospensione della licenza nel caso di emittenti o giornali non allineati (“criminali” da carcere” nella ricorrente caratterizzazione del presidente).

Quello che emerge è il ritratto di una democrazia crepuscolare o un “autoritarismo competitivo,” nel termine coniato da Steven Levitzki autore di “How Democracies Die.” Si tratta dei regimi “ibridi”, che mantengono una superficiale normalità mentre corrodono aspetti fondamentali dell’ordinamento democratico. In questo scenario la superpotenza occidentale (già in marcata discesa nelle classifiche di libertà democratica compilate da Freedom House) sarebbe avviata verso un modello “turco” o “ungherese” di democrazia apparente, in cui sussiste un’opposizione politica nominale e anche libertà per i cittadini “adempienti,” ma anche una decisa repressione del dissenso. Lo scenario Orbán (ripetutamente elogiato dagli ideologi Maga) non prevede carri armati nelle strade né, necessariamente, l’arresto di avversari politici, ma insinua tuttavia un “grande freddo” nella vita pubblica. E nel mirino di Trump vi è già un intervento sullo svolgimento imparziale delle prossime elezioni.

Secondo l’ideologia che prevale in questa Casa Bianca, la “correzione” della vecchia e corrotta “democrazia burocratica” consiste unicamente nel suo superamento, a favore di un sistema radicalmente distinto, un regime post-costituzionale. E nel manuale dei neoreazionari non è contemplata la mediazione o il compromesso. Come ama ripetere Donald Trump, la vittoria elettorale con il 49,6% dei consensi equivale ad un plebiscito che lo autorizza a plasmare il paese a sua immagine e somiglianza.

I primi mesi di mandato sono dunque da considerarsi solo un inizio e si pone sempre più urgente la domanda su come fare opposizione. Come avverte la Maria Ressa, giornalista filippina e premio Noble per la pace, “quello che abbiamo imparato nei sei anni di Duterte è che non bisogna mollare, bisogna lottare ogni giorno perché ogni giorno si erodono un po’ più i tuoi diritti.” Secondo Ressa, autrice di “Come resistere a un dittatore” (La Nave di Teseo, 2023), la fase iniziale del mutamento antidemocratico è quella più cruciale poiché l’autoritarismo non è ancora consolidato ed esiste una residua resilienza nei sistemi di garanzia.

Secondo Sherylin Ifill, e già presidente della ACLU (American Civil Liberties Union), i secondi 100 giorni della presidenza Trump promettono di essere ancora peggiori dei primi tre mesi. Come l’avvocata costituzionalista, alcuni esponenti del partito democratico, come Al Gore, economisti come il premio Nobel Paul Krugman e accademici come Robert Reich (ex ministro del commercio di Bill Clinton) lanciano appelli urgenti alla mobilitazione.

Il consenso è che non sia realistico ormai fare affidamento unicamente su giudici o partiti per sperare di invertire la rotta e che nessuna opposizione efficace può prescindere da una ampia partecipazione popolare. È la logica che ha spinto Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortez ad organizzare il loro “Fight the Oligarchy Tour,” un ciclo di manifestazioni in decine di città americane per iniziare a costruire l’ampia coalizione che si prefigge di riprendersi il paese dalla destra. Lo State of the People Tour è un’operazione analoga che mira a ricostruire un movimento afro americano. Un altro movimento che si sta diffondendo principalmente online punta ad organizzare lo sciopero generale, mentre si moltiplicano le dichiarazioni di personalità pubbliche come Bruce Springsteen o Robert De Niro. Nessuna da sola è sufficiente ed ognuna è necessaria componente di quello che perfino David Brooks, editorialista conservatore del New York Times, ha definito il “sollevamento civile” imprescindibile per evitare, nel 250mo anniversario della sua fondazione, l’implosione della democrazia americana.

Trump e l'America Latina

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

L'America Latina è tornata ad essere una priorità nella politica estera (e di sicurezza) degli Stati Uniti. I primi 100 giorni della seconda presidenza di Donald Trump hanno dimostrato chiaramente che il tycoon intende risfoderare la dottrina Monroe a suo tempo, nel 1823, elaborata contro la Spagna e il colonialismo europeo. Nei giorni nostri come terreno di scontro con la Cina.

Ne è convinta l'analista Marina Pera della London School of Economic: «Quello di Trump verso l'America latina è un approccio unilaterale e aggressivo, che non si preoccupa della reciprocità. Dunque una politica più personalistica e volatile che rappresenta una revisione dei principi che gli States hanno sostenuto dopo la seconda guerra mondiale».

Altri analisti – come lo spagnolo Javier Gala – confermano che la politica di Trump di avvicinamento – e condizionamento – dei (suoi) alleati politici e di severo castigo dei (suoi) rivali rappresenta «un incremento notevole dell'incertezza che colpisce governi, imprese e cittadini» dell'America latina.

Il che – secondo l'analista argentina Sofia Carril – induce «un cambiamento nelle regole del gioco», specialmente contro il multilateralismo, «uno spazio politico che viene apprezzato dalla gran parte dei governi latinoamericani perché dà loro la possibilità di far sentire la loro voce». Per questa ragione, nell'ultimo vertice della Comunità

degli Stati latinoamericani e del Caribe (Celac) all'inizio di aprile è stata decisa una linea comune basata sul rafforzamento delle alleanze regionali e di rafforzamento delle relazioni con l'Ue e la Cina come contrappeso alla nuova politica aggressiva della Casa bianca.

L'esempio più concreto di questo cambio di paradigma di Trump è stata la pretesa di riprendere con ogni mezzo il controllo del canale di Panama. Subito dopo il vertice della Celac, l'8 aprile, Trump ha inviato a Panama il segretario alla Difesa Pete Hegseth, un super falco. Il presidente Raúl Mulino, ha ceduto alle pressioni di Hegseth e ha firmato con gli Usa il Memorandum de Entendimiento (in materia di sicurezza) che permette di fatto il ritorno di militari nordamericani nelle tre basi lungo il Canale che fino al 1999 erano occupate da truppe degli Usa. In violazione al trattato Torrijos-Carter del 1997 il cui articolo 5 recita che dal 2000 «Solo la repubblica di Panama gestisce il Canale e manterrà forze militari, siti di difesa e installazioni militari nel suo territorio nazionale».

Di fronte a una forte protesta politica e popolare, e per giustificare il suo voltafaccia, Mulino ha esibito un annesso al Trattato, la cosiddetta “reserva Numm”, unilateralmente voluta nel 1997 dall'allora senatore Sam Numm che sostenne: «Nulla in questo Trattato (di neutralità dell'izmo, ndr) impedirà alla Repubblica di Panama né agli Stati Uniti... di concertare qualunque accordo fra le due parti per il dislocamento di forze militari». Di fatto



una dichiarazione che il Trattato di Neutralità firmato dall'allora presidente Carter poteva essere aggirato secondo gli interessi degli Usa.

Una calata di braghe, come ha messo in evidenza lo storico (e membro della Giunta direttiva del Canale) Luis Nava Pajaro, il quale ha ricordato come la riserva Numm «no fue consensuada por Panamá» – non fu accettata da Panama – e dunque che si trattava di «un'imposizione fallita» da parte degli Usa alla quale «è un errore cedere... Qualsiasi accordo che implichi una presenza militare straniera deve comportare una riforma della Costituzione» ha concluso Nava Pajaro.

Da allora le proteste dell'opposizione – con forte appoggio popolare – si susseguono per far rispettare la Costituzione di Panama. Intanto però vi è il (forte) sospetto che Mulino abbia anche concesso il passaggio gratuito del canale per navi militari statunitensi. Oltre ad aver dato il benservito alla società di Hong Kong Hutchinson Holdings Ltd che gestiva i due porti del Canale – di Balboa nel Pacifico e di Colón nel Golfo del Mexico – e aver affidato la loro gestione a un consorzio guidato dal fondo Usa Black Rock Inc (al quale sembra far parte anche una impresa svizzera). Anche contro questi accordi vi sono state proteste popolari.

La seconda mossa di Trump è stato l'invio di Scott Brent, segretario al Tesoro, a Buenos Aires. In questo caso la fedeltà politica del presidente anarcocapitalista argentino era assodata e ribadita in varie occasioni. Le ultime sono state la visita di Javier Milei negli Usa per sbloccare il nuovo prestito all'Argentina di 20 miliardi di dollari del Fmi e il rifiuto dell'invio di Milei di firmare il comunicato finale del vertice della Celac.

Il problema in questo caso è che l'economia dell'Argentina è sbilanciata (per commercio e investimenti) nei confronti della Cina, che è fortemente interessata alle materie prime argentine – litio, terre rare, petrolio – sulle quali gli Usa pretendono il controllo. Brent, questa volta col sorriso invece che con la mascella da duro di Hegseth, ha messo in chiaro che buona parte del finanziamento del Fmi (circa 1/4) doveva servire a saldare il debito Swap dell'Argentina con la Cina (5 miliardi di dollari) in modo da poter dare a quest'ultima il benservito, come preteso da Trump. La base navale in Patagonia da gestire con gli Usa offerta da Milei era un gesto gradito, ma insufficiente.

La terza mossa dell'Amministrazione Trump è stata, secondo varie fonti, l'«aiutino» – mediante frodi – dato al presidente ecuadoriano Daniel Noboa per vincere con grande scarto (55,62%) il ballottaggio per le presidenziali lo scorso 13 aprile.

Vi sono pochi dubbi che la successiva mossa dei falchi di Trump nello scacchiere latinoamericano avverrà in Perù. Il tycoon nordamericano non può tollerare il «megaport Hub» di Chancay – a nord di Lima, 3,5 miliardi



di investimenti cinesi, inaugurato lo scorso novembre alla presenza del presidente Xi Jinping – che assicura un collegamento diretto tra Shanghai e il Perù. Colombia, Cile e soprattutto Brasile – oltre al Perù – già progettano di utilizzarlo per ridurre di molti giorni rispetto al canale di Panama il trasporto di merci dalla – e per la – Cina. E per non sottostare al controllo Usa. A fine aprile il presidente brasiliano Lula e il cileno Boric hanno messo in chiaro che non accettano il ricatto di Trump per escludere la Cina: «Vogliamo commerciare sia con gli Usa che con la Cina», hanno messo in chiaro. Per questa ragione si progetta un raccordo tra Chancay e il «Corredor bioceánico» per il trasporto via ferrovia di merci – di Brasile, Cile, Argentina e Paraguay – dal Pacifico all'Atlantico.

Il big stick, la politica di aperta aggressione, di Trump resta rivolto ai nemici «storici»: Nicaragua, Venezuela e, soprattutto, Cuba. Quest'ultima rappresenta una vera e propria ossessione nel neo segretario al Dipartimento di Stato, Marco Rubio, che alle manovre di strangolamento del governo socialista cubano già decise durante la prima Amministrazione Trump, ha aggiunto il taglio di fatto delle rimesse dei cubano-americani e una serie di misure contro le missioni mediche di Cuba all'estero (che colpiscono anche le autorità della Calabria, dove opera una missione medica di Cuba).

L'ultima espressione di odio è la decisione dell'Amministrazione Trump di impedire che atleti cubani che giocano della Grande Lega Usa di baseball possano giocare per la nazionale cubana.

Ucraina: ultimi sviluppi dei negoziati

di Sabato Angieri, corrispondente da Kiev

La telefonata di Donald Trump a Vladimir Putin sembra aver accelerato i negoziati per la tregua in Ucraina ma il nodo centrale sul quale i due belligeranti sono ancora distanti è lo status dei territori occupati. Ormai è evidente che le altre questioni sono secondarie e che Mosca e Kiev sono disposte ad ammorbidire le proprie posizioni in cambio di un riconoscimento sul punto fondamentale. L'incontro di metà maggio a Istanbul non ha portato alla svolta tanto attesa, nonostante le delegazioni di Russia e Ucraina si siano incontrate per la prima volta dopo quasi tre anni. È un primo passo, certo, ma pieno di ostacoli e valutazioni contingenti. Pochi giorni dopo Trump ha provato a intestarsi quei timidi progressi e le versioni sulle parole che ha scambiato nelle quasi due ore in cui è rimasto al telefono con l'omologo russo si dividono nettamente. Da un lato c'è chi, come l'ex ambasciatore Usa in Ucraina, Steven Pifer, il Financial Times o Axios ritengono che il tycoon abbia sostanzialmente lasciato il campo libero a Putin. Un ultimo tentativo prima di abbandonare il ruolo di arbitro che Washington si è auto-assegnata. Dall'altro si posizionano quanti credono che alla fine gli Usa riusciranno a convincere Mosca a qualche tipo di cessate il fuoco, magari in cambio di laute concessioni. Tuttavia c'è una questione fondamentale. Finora l'Ucraina ha ceduto alle pressioni della Casa Bianca, oltre che all'evidente necessità di dare respiro ai suoi uomini al fronte, ma sui territori occupati Zelensky non potrà essere altrettanto accondiscendente. Ne va del futuro del suo Paese e del suo futuro politico.

Partiamo dalle rivendicazioni ufficiali. Nell'autunno del 2022 Vladimir Putin ha inserito gli oblast di Lugansk, Donetsk, Zaporizhzhia e Kherson nella costituzione russa come parte integrante del territorio della Federazione. La Crimea vi era già stata inserita dal 2014. Ora i vertici russi, dal presidente ai funzionari, continuano a ripetere come un ritornello che «qualsiasi tregua in Ucraina deve eliminare le cause profonde che hanno fatto scoppiare la guerra». A quanto dice il Cremlino queste motivazioni vanno ricercate nell'aggressività del «regime neonazista di Kiev» contro i russofoni, nell'allargamento della Nato a est e nelle minacce strategiche per il Paese. Per sentirsi sicura Mosca esige che l'Ucraina sia tenuta fuori dalla Nato per sempre, che il suo esercito sia ridotto (è spesso circolato il numero di 80mila unità) e privato dei rifornimenti occidentali e che le forze armate ucraine si ritirino di almeno 15 km dalle loro attuali posizioni per creare una zona cuscinetto che impedisca eventuali recrudescenze delle ostilità. Per mesi, inoltre, si è anche parlato della necessità di allontanare Zelensky dalla presidenza ucraina in quanto politico ostile, ma con l'inasprirsi del conflitto è diventato evidente che i problemi per il presidente ucraino nasceranno anche dall'interno e che quando si terranno le elezioni la sua nomina non è affatto scontata.

Dunque Mosca ha abbandonato questa richiesta, concentrandosi sulle questioni pratiche. Ottenere i territori occupati e, magari, anche la parte delle regioni reclamate che non è stata occupata per Putin sarebbe una vittoria senza precedenti. Significherebbe il riconoscimento del fatto che l'operazione militare speciale ha avuto l'esito sperato: contribuire all'espansione neo-imperiale della Russia.

Dal canto suo, Volodymyr Zelensky continua a ripetere che l'unica pace possibile è una «pace giusta», pur dichiarandosi aperto a «trattative dirette» con Mosca e a «compromessi». Cosa voglia dire una «pace giusta» è stato spiegato chiaramente dopo l'incontro con l'omologo turco Erdogan alla vigilia del summit di Istanbul: «ripristino dell'integrità territoriale». Ma non si può garantire il futuro del Paese senza adeguate garanzie di sicurezza e infatti Kiev ha chiesto per anni l'ingresso nella Nato. Nonostante i proclami altisonanti – alla riunione per gli 80 anni dell'Alleanza a New York è stato stabilito che il percorso di adesione dell'Ucraina nella Nato è «irreversibile» – in questi tre anni l'eventuale ingresso dello stato est-europeo nel Patto Atlantico è diventato sempre meno probabile, fino a sparire completamente da ogni agenda programmata con l'elezione di Donald Trump. Se da un lato includere Kiev nel gruppo vorrebbe dire correre il rischio di trascinare la più grande alleanza militare del mondo in una guerra con una potenza atomica, dall'altro il tycoon non ha mostrato alcun interesse a uno scontro con la Russia. Al contrario, fin dal suo insediamento le mosse diplomatiche di Washington sono state tutte orientate alla riapertura delle relazioni diplomatiche con il Cremlino, in attesa di riaprire quelle commerciali sulle materie prime (dando la precedenza a idrocarburi e risorse minerarie). Nel corso di questi anni i vertici ucraini anche reclamato riparazioni di guerra e tribunali speciali per il Cremlino e funzionari russi di più alto livello, ma al momento questa eventualità sembra definitivamente tramontata.

Queste le due posizioni sulla carta, ma come in ogni trattativa si chiede il massimo per ottenere almeno ciò che si reputa indispensabile. E a proposito di necessità il discorso cambia radicalmente. Putin ha bisogno di ottenere qualcosa che sia palesemente presentabile come una vittoria, laddove Zelensky vuole dimostrare ai suoi che non ha ceduto all'invasore. In entrambi i casi lo status post-bellico dei territori occupati deciderà il futuro dei presidenti. Per Putin si tratterebbe di una prova della rinnovata grandezza russa. Abbiamo fatto la guerra per i nostri interessi, l'abbiamo vinta e ora il mondo ci rispetta e ci teme. Ma la volontà di legittimazione del Cremlino è tutta rivolta all'esterno, il problema di eventuali critiche interne neanche si pone al momento in quanto nessuna figura politica è in grado di inficiare il potere putiniano. Il presidente ucraino invece ha ben



altri problemi: il futuro del suo Paese è in seria discussione, oppresso tra i fuochi della depressione economica post-bellica, l'insicurezza derivante dagli strascichi della guerra, la perdita di territori economicamente molto rilevanti e la razzia da parte delle aziende Usa, di cui l'Accordo sulle terre rare è solo un assaggio per quanto già potenzialmente devastante, ed europee. Il presidente ucraino, inoltre, deve evitare che i militari lo esautorino, che gli avversari politici lo etichettino come colui che ha smembrato il Paese. Sono lontani i tempi in cui il mondo gli tributava ovazioni e la rivista Time gli riservava copertine. Risulta evidente che per la parte ucraina al momento ci sono molti più rischi che per quella russa. Senza contare che la situazione sul campo continua a essere favorevole alle forze armate del Cremlino in lento avanzamento sul fronte est e su quello sud-est.

A Kiev la tregua serve, continuare a combattere la guerra a questi ritmi diventerà presto insostenibile senza un supporto militare maggiore e, soprattutto, continuativo da parte dell'occidente. Putin invece temporeggia, vuole permettere ai suoi uomini sul campo di avanzare il più possibile per avere più chilometri quadrati da includere nei negoziati. «Non è chi sta perdendo che può dettare le condizioni per i negoziati» aveva dichiarato il presidente della Duma (la camera bassa russa) in risposta alle pressanti richieste ucraine sulla presenza di Putin a Istanbul. Il presidente alla fine non si è presentato e ha inviato una delegazione di basso livello svuotando completamente di senso una giornata che era nata come un momento di svolta epocale e si è risolta come il primo incontro di una lunga serie. Nel quale, a parte lo scambio di mille prigionieri di guerra per parte, non si è deciso nulla. Ora i due governi stanno preparando delle liste di richieste da presentare al nemico, una volta vagliate le rispettive posizioni si valuteranno i passi successivi. Al momento l'unica cosa certa è che l'incontro tra Putin e Zelensky è ancora lontano. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha fatto sapere che «solo quando si troverà una base comune» si potrà procedere alla redazione di un «memorandum» tra i belligeranti. Questo testo sarà la vera base per il cessate il fuoco. Ma «non ci sono scadenze e non possono essercene» ha affermato Peskov il giorno dopo la telefonata tra il suo capo e Trump – è chiaro che tutti vogliono farlo il più velocemente possibile, ma, ovviamente, il diavolo si nasconde nei dettagli».

Gli uffici governativi lavorano alacremente per portare l'opinione pubblica internazionale dalla loro parte e dimostrare che il nemico a non volere la pace. La guerra mediatica da un lato e dall'altro non risparmia nessun ambito della sfera informativa. Zelensky dopo Istanbul ha parlato di «occasione sprecata» e il suo consigliere capo Podolyak di «dimostrazione del fatto che la Russia non vuole concludere la guerra». Da Mosca rallentano, continuano a dichiarare che bisogna muoversi per gradi, senza inutili accelerazioni. Putin guarda alle mappe geografiche. Stando alle valutazioni più recenti dell'intelligence occidentale al momento Mosca controlla quasi interamente la regione di Lugansk (99%), il 66% del Donetsk e il 73% di Zaporizhzhia e Kherson. A quanto dicono diversi rappresentanti di spicco del governo russo, l'Ucraina dovrebbe cedere integralmente quegli oblast, oltre a ufficializzare la cessione della penisola di Crimea. Questa ipotesi andrebbe ben oltre il «congelamento delle linee del fronte» più volte evocato. Sarebbe una capitolazione. Tra l'altro quasi impossibile da formalizzare in quanto l'unico organismo internazionale che può ratificare il cambio dei confini è il Consiglio di Sicurezza dell'Onu al cui interno di trovano Francia e Gran Bretagna che voteranno di sicuro contro una tale frammentazione dell'Ucraina. Mancando l'unanimità non si potrebbe portare a compimento il processo in modo «legale» dal punto di vista del diritto internazionale. Tuttavia, siamo ben lontani da questa eventualità: Zelensky ha più volte fatto capire che non avrebbe mai firmato un accordo che ratifica la cessione definitiva dei territori ucraini occupati alla Russia. Ha aperto, con cautela, su un possibile mantenimento dello status quo lasciando inalterate le attuali linee degli schieramenti. Il che assegnerebbe di fatto le regioni parzialmente occupate a Mosca ma permetterebbe a Kiev di reclamarle in futuro o di cercare ulteriori accordi. Ma ora l'impressione è che siamo a un punto di svolta, se non altro per il ruolo degli Usa. Se Donald Trump deciderà di continuare a mediare oppure no lo sapremo a breve ma è certo che questa svolta condiziona irrimediabilmente il tavolo. L'Ucraina la teme come la peste, essere lasciati soli in balia delle decisioni del Cremlino, magari senza rifornimenti militari adeguati, è il peggior incubo dei vertici di Kiev. La Russia non è altrettanto in difficoltà, ma ora spera di consolidare il suo rapporto con Washington. Nel mezzo, migliaia di soldati continuano a morire in attesa che, altrove, lontanissimo, magari oltreoceano, i politici riescano a mettersi d'accordo sulla loro sorte.

Israele sempre più Stato paria

Gaza ormai epicentro della coscienza internazionale

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme



30

Israele sta perdendo la guerra, lo hanno riconosciuto e scritto in molti nelle ultime settimane. Non quella militare, ovviamente, che continua con i suoi droni, le sue incursioni aeree, i tank che avanzano tra le macerie della Striscia di Gaza. Sta perdendo un'altra guerra: quella morale, quella dell'immagine e della legittimità. E con essa, rischia di crollare un intero impianto ideologico, mediatico e politico che per quasi due anni ha protetto, giustificato, addirittura esaltato una campagna di devastazione sistematica e un massacro che ha cancellato interi quartieri, comunità, famiglie.

Ora che quel castello di carte inizia a sgretolarsi sotto il peso dei fatti, delle immagini, delle testimonianze, i primi a defilarsi sono proprio coloro che l'avevano costruito: redazioni di giornali, governi europei, élite diplomatiche e intellettuali che, nei diciannove mesi successivi all'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, hanno scelto il silenzio, l'ambiguità o, peggio, la complicità. Adesso

abbandonano il carro su cui avevano preso posto, nel tentativo di salvare la faccia e la propria credibilità. Temono, più che un giudizio morale, le conseguenze legali e storiche. Temono di essere accusati, domani, di aver difeso politiche e campagne militari che potrebbero essere qualificate – anche da corti internazionali – come parte integrante di un genocidio.

Nel frattempo, qualcosa si muove anche nei media occidentali. Non si tratta di singole voci critiche isolate, ma di intere redazioni che iniziano a cambiare tono. Sono i comitati editoriali che rivedono la linea, l'apparato informativo che lentamente si sgancia dalla narrativa dominante. Ma è una svolta tardiva, figlia non della coscienza ma della paura: quella di perdere lettori, credibilità, reputazione. Questo mutamento arriva ora, dopo diciannove mesi di devastazione e più di 53mila morti. Quando i dati e le immagini sono divenuti inoppugnabili.

Le crepe si aprono anche dentro Israele. Il 20 maggio scorso, l'ex generale Yair Golan, oggi leader del partito Democratici (centrosinistra sionista), ha dichiarato alla radio pubblica israeliana: «Israele a Gaza uccide bambini per hobby, è sulla buona strada per diventare uno Stato paria, come lo fu il Sudafrica, se non torniamo a comportarci come un Paese sano di mente». Parole che hanno scosso profondamente l'opinione pubblica, non solo perché pronunciate da una figura di alto profilo, ma anche perché Golan, nei giorni successivi all'attacco di Hamas, aveva assunto una posizione in linea con quella del governo Netanyahu, invocando un'azione militare permanente come soluzione al conflitto. Che oggi sia lui a denunciare la deriva del suo stesso Paese è il segno che qualcosa, anche dentro il sistema israeliano, sta cedendo.

In parallelo, nello Stato ebraico crescono le proteste per il rilascio degli ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas. Familiari e attivisti chiedono una cessate il fuoco e uno scambio di prigionieri, mentre il governo spinge nella direzione opposta: quella della prosecuzione della guerra a oltranza, della rioccupazione della Striscia, dello spopolamento forzato. Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha reagito con furia alle parole di Golan, accusandolo di «incitamento selvaggio» e di riproporre «insulti antisemiti» contro l'esercito. Ma non è stato il solo a rompere il fronte. Sempre il 20 maggio, l'ex premier Ehud Olmert ha dichiarato alla BBC che le operazioni in corso a Gaza «sono molto vicine a un crimine di guerra». Un'eco che si è propagata ben oltre i confini di Israele.

Eppure, nonostante queste aperture, il dibattito interno, pur importante, non sembra in grado di produrre svolte concrete. Sul terreno la guerra continua, i negoziati in corso a Doha restano in stallo, e Gaza è ancora sotto le bombe. La carestia non è un effetto collaterale, ma parte della strategia. I convogli umanitari vengono bloccati, i magazzini bombardati, l'accesso agli aiuti ridotto a un filo. Le infrastrutture idriche sono collassate. L'acqua potabile è un privilegio per pochi. Le immagini di bambini scheletrici, donne incinte denutrite e ospedali devastati hanno invaso i social, ma trovano ancora scarsa eco nelle agende politiche occidentali. Quando, il mese scorso, Israele ha annunciato l'«autorizzazione» all'ingresso di alcuni aiuti umanitari, parte della stampa internazionale ha celebrato l'iniziativa come un atto di benevolenza. Eppure, le capitali europee sapevano bene che si trattava solo di una mossa di facciata. Il vero obiettivo resta: smantellare Gaza, svuotarla, ridisegnarla. Ufficialmente in nome della lotta a Hamas. In realtà per cancellarne l'identità e, si teme, la stessa l'esistenza.

In Occidente, la risposta resta ambigua. A maggio, l'Unione Europea ha ventilato la possibilità di rivedere l'accordo di cooperazione con Israele. Regno Unito, Francia e Canada hanno diffuso una dichiarazione congiunta chiedendo a Netanyahu di «cambiare rotta». Ma sono gesti simbolici. Nessuno ha sospeso concretamente la vendita di armi. Nessuna sanzione è stata imposta. Nessuna pressione diplomatica incisiva. Se davvero, come afferma il leader laburista britannico Keir Starmer, la reazione israeliana è «sproporzionata», allora il Regno Unito dovrebbe cessare immediatamente ogni forma di collaborazione militare.

La voce dell'analista Ahmad Rashid Ibn Said si alza con forza: «La carestia a Gaza è la prosecuzione del genocidio con altri mezzi», ha scritto in un saggio pubblicato su una rivista araba indipendente. Ibn Said non risparmia nessuno: accusa le monarchie del Golfo, l'Egitto, la

Giordania, di aver voltato le spalle ai palestinesi per opportunismo politico ed economico. «Gaza ha distrutto l'illusione di credibilità dell'ordine politico arabo, esponendone il fallimento strutturale e morale». L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno condizionato la ricostruzione della Striscia all'eliminazione totale di Hamas. La Giordania ha proposto l'esilio di migliaia di suoi membri. È una linea condivisa. Per i regimi arabi, la causa palestinese non è una priorità: è un fastidio. Un simbolo che rischia di incendiare le loro stesse opinioni pubbliche, sempre più insofferenti alla retorica di sostegno e all'assenza di azioni concrete. «Nel corso degli anni – prosegue Ibn Said – il tradimento dei governi arabi si è trasformato in complicità. Per loro, la liberazione della Palestina è un mito che destabilizzerebbe l'architettura del potere». In altre parole, il destino di Gaza è stato sacrificato sull'altare della stabilità interna e degli equilibri geopolitici. Anche per questo, nessuna capitale araba ha preso iniziative forti per fermare il massacro. Nessuna ha chiesto con forza un cessate il fuoco immediato.

Negli Stati Uniti, la situazione è altrettanto opaca. Donald Trump, nel suo recente tour in Medio Oriente, ha evitato accuratamente di visitare Israele. Ha preferito parlare da Doha, condannando l'attacco di Hamas ed evitando di affrontare le responsabilità israeliane. Un calcolo politico, tipico del trumpismo: evitare di esporsi in un conflitto che ora puzza di sconfitta. Nel frattempo, la Casa Bianca continua a invocare il diritto di Israele a difendersi, approva nuovi invii di armi e ostacola ogni tentativo del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di imporre un cessate il fuoco duraturo.

All'interno del campo palestinese, le tensioni salgono. Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) che nelle settimane passate ha di fatto scelto, un suo successore, Hussein Sheikh (molto gradito a Usa e Israele), accusa Hamas di essere responsabile della catastrofe a Gaza, definendone i membri «figli di cani». Un linguaggio violento, che riflette una rottura ormai insanabile tra le due anime palestinesi. È lo stesso Abbas che, solo due anni fa, supplicava le Nazioni Unite: «Non siamo forse esseri umani? Anche gli animali dovrebbero essere protetti». Oggi ha dimenticato quell'appello, mentre il suo potere è screditato e privo di consenso.

La questione palestinese è, da sempre, una cartina di tornasole dell'ordine globale. Gaza è diventata l'epicentro, della coscienza internazionale. Ogni massacro, ogni ospedale distrutto, ogni bambino sepolto sotto le macerie interroga l'intero sistema internazionale. La retorica dei diritti umani si frantuma contro il muro delle alleanze strategiche. L'equilibrio diplomatico è diventato l'altro volto della complicità. Ma il tempo per agire si sta esaurendo. Ogni giorno senza una rottura chiara e irreversibile con la politica della distruzione praticata da Israele è un giorno che costa vite palestinesi. Gaza non è più soltanto un campo di battaglia: è il luogo in cui si misura la credibilità dell'umanità stessa. E se il mondo resta a guardare, allora non sarà solo Israele a diventare uno Stato paria. Sarà l'intera comunità internazionale a portarne la responsabilità.

Il mondo dopo Gaza

di Pankaj Mishra

Edizioni Guanda Biblioteca, 2025, 320 pp.

di Arnaldo Benini

Lo scrittore indiano Pankaj Mishra traccia in un denso ed esemplare studio la tragica vicenda della Palestina, vittima del sionismo. Il sionismo, dimostra Mishra, è la versione attuale del colonialismo, che per tre secoli ha massacrato nel mondo popolazioni indigene, per far posto agli europei e arricchirli.

Lo Stato ebraico, il sionismo

Il quotidiano israeliano Haaretz, nel 60esimo anniversario della fondazione dello stato d'Israele, scrisse che nessun posto al mondo era tanto pericoloso per un ebreo quanto Israele. Dopo 60 anni si chiedeva che cosa fosse andato storto. Storto nella storia della Palestina dell'ultimo secolo e mezzo è andato tutto. L'ebreo austro-ungarico Theodor Herzl (1860-1904) propose nel 1896 lo Stato ebraico, che in Palestina doveva essere l'avamposto della civiltà a difesa dalla barbarie. Partiva col preconcetto che i palestinesi, operosi e civili abitanti della Palestina da secoli, erano barbari. Con i barbari non si collabora, li si sottomette. Il capo attuale del governo israeliano Benjamin Netanyahu è nella tradizione quando sostiene che i palestinesi sono "nuovi nazisti" e per alcuni suoi ministri sono "subumani" e "animali".

Padrino dello stato ebraico fu il ministro degli esteri inglese Arthur J. Balfour. Il 2 novembre 1917 dichiarò che l'Inghilterra condivideva il movimento che intendeva insediare gli ebrei in Palestina, cioè il sionismo (da Sion, montagna di Gerusalemme), a condizione che i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche residenti in Palestina non fossero pregiudicati. Invece lo saranno, spudoratamente. Il "sionismo, movimento strampalato" commentò il saggista ebreo di Budapest Arthur Köstler, "non poteva che produrre reazioni strampalate, culminate nella famosa dichiarazione di Balfour, uno dei documenti politici più inve-

rosimili di tutti i tempi: una nazione prometteva solennemente ad una seconda nazione il paese di una terza... Gli ebrei pretendono d'aver ricevuto la Palestina da Dio tremila anni orsono... Argomenti del genere non hanno mai indotto ad atti di Stato." La dichiarazione Balfour fu sottoscritta dalla Lega delle Nazioni, per garantire agli ebrei una dimora permanente. La Shoa, avvenuta nell'indifferenza dell'Occidente, fu determinante per la creazione dello Stato d'Israele. Ci si può chiedere perché l'Occidente abbia fatto pagare ai palestinesi, innocenti della Shoa, il risarcimento per le sue negligenze. Lo storico e letterato ebreo tedesco convertito al protestantesimo Victor Klemperer (1881-1960) scrisse nel diario il 13 giugno 1934 che i sionisti, che si rifanno allo stato ebraico del 70 d.C., erano "micidiali come i nazisti" e che "il loro comportamento mi suscita odio. Il loro vaneggiare sul sangue, le loro antiche radici culturali, il loro snobistico e ottuso riavvolgimento del mondo sono né più né meno che nazisti." Sionisti americani riuniti a Pittsburgh il 23 gennaio 1943 programmarono il trasferimento di tutti palestinesi in Irak. Gran parte degli ebrei americani rifiutò una simile follia, ma la storia dal 1948 all'attuale tragedia di Gaza conferma che la condotta dei sionisti fu ed è quella d' approfittare d'ogni occasione per togliere di mezzo i palestinesi.

La rabbia del vento del piano Dalet

Il 10 marzo 1948, due mesi prima della proclamazione dello Stato d'Israele, il futuro capo del governo David Ben Gurion e alcuni militari misero a punto il piano Dalet, il cui obiettivo era di estirpare il maggior numero possibile di palestinesi. 531 villaggi furono rasi al suolo, 120mila palestinesi furono uccisi e 800mila ammassati in campi profughi nei paesi limitrofi. Le case furono bruciate sotto i loro occhi per togliere ogni illusione



del ritorno. Nessuno è tornato, nonostante la risoluzione ONU 194 garantisse rimpatrio e indennizzo. Nakba è il nome arabo per quest'infamia. Lo scrittore israeliano S.Yizhar era recluta nelle truppe dedite al piano e descrive nel racconto La rabbia del vento l'angoscia di aver dovuto partecipare ad un orrendo misfatto. Amnesty International ha inserito Israele fra le oltre cento nazioni nelle quali la tortura è pratica comune.

Genocidio

"Genocidio", per il dizionario Devoto-Oli, è "la metodica distruzione di un gruppo etnico, razziale o religioso, compiuta attraverso lo sterminio degli individui e l'annullamento dei valori e dei documenti culturali." Non solo gli antisionisti ma anche il quotidiano israeliano Haaretz parla di genocidio a Gaza. Fino ad ora sono stati uccisi con bombardamenti e fucilazioni circa 60mila palestinesi, in maggioranza donne e bambini. Israele, alla frontiera con l'Egitto, impedisce a centinaia di autocarri carichi

di medicinali e alimenti di entrare a Gaza. Alle vittime dei bombardamenti e delle fucilazioni si aggiungono morti di fame (già molti fra i bambini) e di malattie. Anche quest'infamia ha un precedente. Israele fu uno dei primi paesi a ricevere nel 2021 vaccini antiCOVID. Il governo impose di distribuirli solo agli ebrei. I medici israeliani non protestarono, e il mondo, come sempre, ha taciuto. Solo la rivista medica inglese *The Lancet* il 13 febbraio 2021 ne ha parlato in un articolo furibondo. Fame e malattie per poveri innocenti sono per gli israeliani armi di guerra. In Cisgiordania, occupata dal 1967, l'esercito e il movimento dei coloni israeliani perseguitano quotidianamente i palestinesi, che sono a casa loro. Nel 1967 meno di mille israeliani abitavano in Cisgiordania, oggi sono 800mila. Occupano un territorio invaso, anche se ciò è proibito da leggi internazionali. Non c'è stato procedimento giudiziario per i molti palestinesi aggrediti e uccisi. 58 risoluzioni ammonitrici dell'assemblea dell'ONU, appelli delle ONG, critiche del tribunale internazionale dell'Aia hanno avuto come risposta che non si prendono sul serio deliri di ciurme antisemite. Lo stesso quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1975 equiparò il sionismo al razzismo.

Colonialismo israeliano

Dal 1967 Israele è diventata una potenza nello stile del colonialismo. L'orrendo massacro e il rapimento di ostaggi israeliani il 7 ottobre 2023 da parte di Hamas hanno indotto la leadership israeliana più reazionaria della storia non a perseguire i colpevoli ma ad approfittarne con furia genocida per indebolire fino all'estinzione la popolazione, innocente, di Gaza: distruzione di abitazioni, asili, scuole, ospedali, moschee e cimiteri, caccia e uccisione di molti giornalisti, raffiche di mitra contro povera gente in cerca di cibo, tutto serve. Così Netanyahu avrà raggiunto, almeno

a Gaza, l'estirpazione palestinese. L'Occidente si sottrae agli obblighi delle responsabilità umane e chi muove critiche viene accusato d'antisemitismo. Non c'è abuso più infame del ricorso all'Olocausto per giustificare l'attuale genocidio. 220 ebrei italiani hanno firmato, il 26 febbraio 2025, un appello contro la "pulizia etnica" in corso a Gaza, che, more solito, ha suscitato l'ira di esponenti delle comunità ebraiche. Di fronte all'indifferenza del mondo per le continue violenze israeliane, parte dei palestinesi ha scelto il terrorismo. Il palestinese Edward Said (1935-2003) per anni professore di letteratura comparata alla Columbia University di New York, ha sostenuto che Israele, con un efficace apparato di propaganda, ha trasformato in terrorismo tutto ciò che i palestinesi, lasciati soli, hanno tentato contro l'occupazione delle loro terre, la devastazione dei villaggi e l'oppressione della popolazione.

Dopo Gaza

Dopo Gaza, come sarà il mondo? Col mondo, che guarda in silenzio il genocidio, presto non ci saranno più Gaza e Cisgiordania: quelle terre avranno altri nomi e altre popolazioni. Una nuova, estesa invasione di Gaza è prevista da Israele: molta gente morirà e i superstiti dovranno andarsene perché non rimarrà una casa indenne. Dove andranno? Nessuno li vuole. La condotta di Israele provoca "uno sconforto che rasenta la disperazione", scrive la senatrice ebrea Liliana Segre. Disperazione non solo in moltissimi ebrei, ma anche in non ebrei che amano la cultura del popolo del libro.

Libri consigliati

- * Arendt Hannah
Ebraismo e modernità
Feltrinelli Milano 2003
- * Kamel Lorenzo
Terra contesa Israele Palestina e il peso della storia
Carocci Roma 2022
- * Charif Maher, Nasser Issam
I Palestinesi Storia di un popolo e dei suoi movimenti nazionali
Carocci Roma 2025
- * Herzl Theodor
Der Judenstaats programmatische Fundament zu Grundsteinlegung des States Israel
Kallista Books Leipzig u. Wien 2022
- * Klemperer Victor
Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten Tagebücher 1933-1941
Vol. I Aufbau Berlin 1995
- * Köstler Arthur
Promise and Fullfilment Palestine 1917-1949
senz'altri dati
- * Pappé Ilan
Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina dal 1882 a oggi
Fazi Roma 2024
- * Said Edward W.
La questione palestinese Saggiatore Milano 2011; *Orientalismo L'immagine europea dell'Oriente* Feltrinelli Milano 1999
- * Yizhar S.
La rabbia del vento
Einaudi Torino 2005

“La Domenica” sostiene il regime di Netanyahu?

Nella sua rubrica su “La Domenica” del 18-05-25 Andrea Stern da un ulteriore prova di voler confondere ruoli e vittime quando scrive della guerra di sterminio che il regime di Netanyahu conduce contro il popolo palestinese. In passato l’avevamo già reso attento al suo uso poco corretto dei termini quando scrive su questo tema. Non possiamo fare a meno di pensare che lo fa con intenzione, seguendo la terminologia ideologica imposta a sua difesa dal regime sionista.

Cominciamo con il termine usato il più frequentemente: “antisemitismo”. Questo epiteto viene affibbiato dai sionisti a chi osa criticare la loro politica, lasciando sottintendere che così si inserisce nella triste scia dei pogrom e dell’Olocausto: “per dare contro all’ebreo”, come scrisse Stern. Siamo sicuri che egli dovrebbe sapere che non solo gli ebrei sono un popolo semita, bensì anche gli arabi, gli aramaici e gli assiri, tutti “figli di Abramo”. Questo fatto smaschera il termine di “antisemitismo” per quello che è: rozza propaganda, diffusa dai sionisti per mettere alla gogna chi li critica. La guerra a Gaza e nei territori occupati da Israele rappresenta dunque una lotta fratricida.

Urlare la nostra rabbia contro il genocidio sionista nel silenzio compiacente e complice del governo svizzero e di quelli europei e statunitense è quello che siamo obbligati, ma anche ridotti, a fare.

Non ci faccia ridere (per non piangere), Signor Stern, con la sua idea che una bella canzonetta a due – israelo-palestinese (“canta che ti passa”) – a Basilea (come avvenuto a San-

remo) avrebbe stoppato le continue aggressioni dei caccia e dei carri armati degli “IDF” (Israel DEFENSE Forces), oltre che l’uso della fame e della sete come arma di guerra. No, Signor Stern, la storia non l’abbiamo imparata su tiktok e per noi il conflitto israelo-palestinese non è cominciato il 07-10-2023, una specie di “Pearl Harbour israeliano” – “let it happen” – ma negli anni dopo la Prima Guerra Mondiale, quando la Palestina, sotto il mandato di protezione della Gran Bretagna cominciava ad essere invasa da ebrei alla ricerca della “Terra Promessa”, terra promessa loro da Theodor Herzl, il fondatore del Sionismo. Per crearsi il loro spazio vitale gli immigranti ebrei cacciarono con metodi brutali i palestinesi dalle terre che quest’ultimi abitavano da secoli (Nakba). Il futuro primo ministro israeliano Menachem Begin, negli anni quaranta era a capo di un organizzazione terrorista (Irgun) che di stragi ne ha compiuto parecchie. Chi condanna – come noi – certi metodi di Hamas, dovrebbe condannare anche i crimini di guerra del regime di Netanyahu comprese le uccisioni mirate di centinaia di medici e giornalisti.

Voler poi costruire una simmetria delle vittime – “i bambini di Gaza” contro i bambini di Israele? – oltrepassa il limite di ogni decenza.

Se Lei, Signor Stern, volesse sincerarsi che non siamo soli a criticare il Sionismo, legga il libro “Antisionisme: une historie juive” che porta le testimonianze di personaggi ebrei: Hannah Arendt, Martin Buber, Judith Butler e molti altri. Una recensione del libro si trova nel Quaderno 53.

OMS: castrato il trattato pandemico

Dopo quasi quattro anni di estenuanti discussioni, l’elefante ha partorito il classico topolino. Nel dicembre del 2021, quando la pandemia era ancora in corso, l’OMS lanciò un gruppo internazionale di studio per preparare un trattato pandemico, onde far sì che l’umanità non si trovi in futuro nuovamente impreparata, quando scoppierà (perché non è un problema di se, ma solo di quando) la prossima pandemia. Uno degli obiettivi primari era stato individuato nell’evitare che si ripettesse quel crudele apartheid, che durante l’epidemia di Covid aveva fatto sì che gran parte del Sud del mondo fosse privo dei necessari vaccini, di cui rigurgitava il ricco Occidente, che più tardi inviò addirittura milioni di dosi al macero. Si voleva garantire anche un miglioramento della prevenzione primaria ed il trasferimento delle necessarie conoscenze scientifiche e farmaceutiche tra il Nord e il Sud del mondo. Dopo estenuanti

trattative, i paesi ricchi (gli Stati Uniti sono tuttora membri: la decisione di Trump di uscire dall’OMS sarà effettiva solo a partire dall’inizio dell’anno prossimo) hanno obbligato i 194 paesi membri dell’OMS a limitarsi ad un trattato pandemico pieno di buone intenzioni, di cui come sappiamo è lastricato l’inferno, ma con poche garanzie d’efficacia. Così quasi non si parla di prevenzione primaria e di cosa si possa fare per evitare l’aumento delle zoonosi. Facendo muro attorno ai diritti di proprietà intellettuale, ai paesi ricchi, produttori dei vaccini, è riuscito di evitare qualsiasi obbligo di trasferimento delle conoscenze, ma anche di formulare garanzie che in futuro tutti possano avere accesso ai vaccini. Una vittoria quasi su tutta la linea dei monopoli farmaceutici e digitali, anche se nelle roboanti dichiarazioni di presentazione, alla conferenza stampa seguita all’accordo, si è cercato di farci credere il contrario.

Sportivo, dacci i soldi

Alziamo i prezzi e diminuiamo l’offerta. Perché alzate i prezzi? Avete registrato delle perdite? No, la facciamo perché lo han fatto a Bellinzona. L’ineffabile duo Mazza and Badaracco colpisce ancora. Dopo aver chiuso per ripicca la piscina di Carona, al Lido di Lugano sono stati alzate l’entrata giornaliera e l’abbonamento annuale è schizzato da 600 a 686 franchi, il doppio se non il triplo

di tutte le città svizzere. A Zurigo costa 240, a Lucerna 340. Per dire. Ad un’interrogazione dei verdi dello scorso anno in cui si chiedevano i motivi di questi prezzi esosi, l’ineffabile duo spiegava che non si può confrontarsi con la Svizzera. Si sa, a Lugano le paghe sono del 20% superiori alla media nazionale, l’acqua e il riscaldamento costano il triplo. O no?

Nuovo inciucio tra EOC e Clinica Santa Chiara?

In un referendum storico, la grande maggioranza del popolo ticinese ha detto pochi anni fa che non ne vuole sapere di inciuci tra l'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC) e le cliniche private. Nonostante ciò, due anni fa (e ne abbiamo parlato spesso su queste pagine) EOC ha portato a termine a Locarno una stretta collaborazione con la clinica Santa Chiara (appartenente al Gruppo Moncucco) nel settore dell'ostetricia e della ginecologia. L'ostetricia (che finanziariamente rende poco) passava da Santa Chiara all'Ospedale La Carità di Locarno, mentre quest'ultimo rinunciava alla ginecologia, che veniva concentrata, salvo i casi di particolare difficoltà, alla Clinica Santa Chiara: sembrerebbe che casi di particolare difficoltà non ce ne siano stati (da Guinness!). Ora è evidente che da un punto di vista economico (anche se cifre non sono mai state pubblicate) quest'accordo era a favore di Santa Chiara, perché la ginecologia (soprattutto con il settore della senologia) economicamente è di gran lunga molto più importante dell'ostetricia. Recentemente, in un comunicato stampa dai toni trionfalistici, EOC e Clinica Santa Chiara hanno comunicato di voler intraprendere altri passi verso quella che sembrerebbe addirittura poter diventare una fusione tra le due entità. Nello stesso comunicato si parlava di "risultati positivi dell'esperien-

za di collaborazione tra ostetricia e ginecologia", anche se nessuno ha mai visto delle cifre pubblicate. Tutti gli esperti sono molto scettici sul fatto che, almeno per EOC, quest'operazione sia stata un successo. Ciò che sicuramente ha creato, sono stati molti malumori all'interno del EOC stesso. Sul nuovo progetto non si sa nulla di concreto. A Locarno si sussurra che Santa Chiara avrebbe interesse a fare una simile collaborazione, perché per poter continuare la sua attività, dovrebbe investire molti milioni nel rimodernare la struttura e la logistica della clinica. E siccome quasi tutto quello che è ambulatoriale (e che rende!) i medici che lavorano a Santa Chiara se lo fanno nel loro studio, la clinica non è mai stata finanziariamente solida. Sembrerebbe che si voglia trasportare tutto o quasi tutto quello che attualmente fa la clinica all'interno dell'Ospedale La Carità, ma tenendo separate le due entità. Come questo possa essere possibile con filosofie di cure molto diverse, contratti di lavoro non paragonabili e medici privati che vedono l'EOC come fumo negli occhi, è molto difficile da capire. C'è chi sussurra anche che l'attuale direttore della Carità, che tra qualche anno andrà in pensione, voglia prepararsi un futuro nel settore privato. Un affare, dunque, molto poco chiaro e che seguiremo molto da vicino.

EFAS, che fregatura!

Non è la prima volta, e sicuramente non sarà neppure l'ultima, che in vista di votazioni popolari veniamo fregati con dati sbagliati. Probabilmente non è neanche un caso: come diceva Andreotti, a pensar male si fa peccato, ma generalmente la si azzecca. Il caso più clamoroso è capitato in occasione della prima riforma fiscale nazionale, che ha regalato centinaia di milioni ai padroni e che era stata accettata per pochissimo e solo grazie ad un calcolo totalmente farlocco, scoperto solo più tardi. Secondo questo imbroglio, la perdita della Confederazione sarebbe stata quasi inesistente, mentre risultò poi essere di centinaia di milioni. Si sarebbe quindi dovuto ripetere la votazione, ma il Tribunale federale, a maggioranza, non se la sentì di obbligare la Confederazione a fare questo passo sicuramente dovuto. L'ultima volta che votammo sulla cassa malati unica, i partiti borghesi ed i monopoli cassamalatarci ci fecero credere che con la prevista revisione della LAMal, una cassa malati unica non sarebbe più stata necessaria. Com'è andata a finire lo sappiamo tutti. Adesso l'ultima fregatura l'abbiamo subita con la recente votazione su EFAS, dove que-

sta riforma, che dà tutto il potere nel settore sanitario alle casse malati, è stata purtroppo accettata, anche se non di molto (con i voti soprattutto dei maschi, le donne l'hanno rifiutata). Noi abbiamo sempre sostenuto che era una riforma tutta a favore dei cassamalatarci, mentre le finanze pubbliche ci avrebbero perso massicciamente. Dal Consiglio federale in giù, con il supporto unanime di UDC, Lega, partiti borghesi e casse malati, erano stati forniti un numero infinito di dati secondo i quali avevamo torto. Ora retrospettivamente si vede che avevamo purtroppo ragione. Solo ora ci si dice che i dati sui cui ci si basava erano vecchi di quasi dieci anni: per il Ticino questo significa che nel 2028, quando entrerà in funzione EFAS, si passerà da 17 milioni a quasi 100, mentre nel 2032, quando la riforma entrerà pienamente a regime, la spesa sarà attorno ai 200 milioni di franchi per il nostro cantone, mentre le stime iniziali presentate dalla Confederazione erano di 57 milioni! A questo punto non c'è neanche bisogno di disturbare il defunto Andreotti, per essere convinti che ci hanno ancora una volta solennemente fregati!

quaderni.ch
facebook.com/QuaderniAlternativi

L'unica rivista in Ticino di analisi e confronto politico adesso anche online

- almeno una notizia al giorno
- dialogo aperto con la redazione
- tutti gli articoli dei Quaderni

La Redazione è sempre Aperta

La Notizia del giorno nella tua casella WhatsApp?

entra nella community

★ Quaderni Alternativi

Dal Kurdistan

Baki Özbuganlı
è un rifugiato politico curdo
che a partire dai 17 anni di età
ha trascorso 20 anni
della sua giovane vita
nelle prigioni dello
stato fascista turco
per il suo attivismo politico.

36

Non guardare così!

Sì, forse non conosco le lingue, ma conosco la vita.

*Ho gettato l'ancora in tutti i porti delle emozioni
nella geografia del mio cuore.*

Sì, conosco bene la vita.

*Ho attraversato labirinti più intricati
dei labirinti dell'Antica Grecia.*

*Anche io ho sofferto moto, come Prometeo
nella mia giovinezza e la mia anima soffre ancora.*

Sono caduto tante volte.

Mi sono ferito infinite volte.

*Guarda, le cicatrici della mia anima
che nessuna matematica può calcolare,
stanno sanguinando...*

Ho avuto sete.

Ho avuto sete...

*E mi hanno dato sale da bere
tra risate crudeli.*

*Guarda, ho lasciato il mio corpo a digiuno per giorni
pur di non piegarmi al sistema ostile alla vita e all'umanità.*

*Sono stato crocifisso vivo
dai carnefici del mondo moderno.*

*Te l'ho detto, forse non conosco le lingue
ma la vita sì, la conosco bene.*

Non guardare così!

*Non avere paura, prendi la mia mano
e sul lato sinistro del mio petto
brilla una stella rossa.*